

il Cantico

Gennaio 2017 online

SOMMARIO

| | |
|---|----|
| DIO È AMORE - <i>Lucia Baldo</i> | 2 |
| “ABITARE LA TERRA, ABITARE LA CITTÀ” - <i>Nuovo libro di Frate Jacopa</i> | 3 |
| ABITARE LE RELAZIONI IN FAMIGLIA - <i>Il incontro del ciclo “Abitare la terra. Abitare la città”</i> | 3 |
| DONNE E UOMINI PER LA VITA NEL SOLCO DI MADRE TERESA DI CALCUTTA - <i>Messaggio Cei per la 39ª Giornata Nazionale per la vita</i> | 4 |
| MARCIA PER LA PACE 2016 - <i>A cura della Redazione</i> | 5 |
| “INCONTRIAMO LA CHIESA SORELLA ORDOTOSSA” - <i>Libro a cura di Laura Gloyer</i> | 7 |
| FRANCESCO PAROLA VIVENTE - <i>Graziella Baldo</i> | 8 |
| SPECIALE SCUOLA DI PACE | |
| SCUOLA DI PACE - <i>A cura di Argia Passoni</i> | 9 |
| LA NONVIOLENZA: STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE - <i>S.E. Mons. Mario Toso</i> | 10 |
| “PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA” - <i>Presentazione del libro di Mons. Mario Toso</i> | 12 |
| IL CANTICO | 21 |
| PLURALISMO RELIGIOSO E DIMENSIONE ETICA: PERCORSI D'INCONTRO - <i>Paola Zampieri</i> | 22 |
| PAPA: PACE PER IL MONDO, NO A GUERRE E FOLLIA OMICIDA DEL TERRORISMO - <i>Servizio di Alessandro Gisotti</i> | 23 |
| QUEI FARI NEL BUIO DI QUESTO MONDO - <i>Ivan Maffeis</i> | 25 |
| MATERNITÀ SURROGATA: UNO STOP DALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO | 26 |
| “SONO BAMBINI! NON SCHIAVI” - <i>Giornata Mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta</i> | 27 |
| SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA | 28 |

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

DIO È AMORE

Lucia Baldo

ISSN 1974-2339

Come amare

Il problema di fondo riguardo all'amore, non è il fatto di amare, ma di *come* amare. Non amare per una persona è impossibile, poiché vuol dire morire, in quanto "l'uomo non può vivere senza amore" (RH 10). Qualunque scelta è scelta d'amore. La diversità consiste nel *come*, non tanto nel *che cosa*. Le vite sbagliate sono modi sbagliati di amare. Le vite giuste sono modi giusti di amare. Il proprio male è un *come* amare che viene deviato dal suo fine. Con tanta facilità cadiamo in errori a cui diamo poca importanza e che poi si rivelano come gli scambi delle stazioni che fanno deviare il treno della nostra vita da una parte o dall'altra. Che cos'è uno scambio? Niente, eppure è tutto. Se ci sbagliamo in certi snodi della nostra vita, seguiamo binari sbagliati. Il punto forte è lo scambio. Per poter capire questo problema di fondo, occorre una giusta impostazione del mistero dell'amore. La parola più profonda sull'amore, al di fuori del cristianesimo, è quella di Platone il quale arriva a dire che l'amore è mezzo Dio e mezzo uomo. Ma senza la rivelazione evangelica non sapremmo quasi nulla sull'amore.

Nel Vangelo abbiamo la sentenza che Dio è amore. Se si vuole veramente sapere che cosa sia l'amore, è da questa sentenza che noi dobbiamo partire, non da un concetto antropomorfo di amore. In questa sentenza l'amore si ricongiunge a Dio col quale forma un'unità inscindibile. Dire: "Dio è amore", significa avere un'intuizione religiosa piena di sacralità, di verità. Invece quando parlo dell'amore gli attribuisco un concetto terrestre che estraggo dalla mia esperienza di vita. Ma se io rendo terrestre l'amore, lo rendo finito, perché diviene una mia immagine che dipende da una mia visione del mondo e lo privo della sua dignità suprema. Se, invece, dico: "Dio è amore", l'amore trascende nel mondo del divino e io mi sento verificato da questa espressione, a meno che non dica che io sono dio.

Pertanto è importantissimo non separare Dio dall'amore, se si vuole mantenere la Rivelazione.

La Trinità è amore

Come si potrebbe pensare che Dio è amore se Dio fosse un monolite, una solitudine? Dio è Trinità, per questo è amore. L'effondersi delle tre Persone, è il tipo di tutte le famiglie, di tutte le società, di tutte le convivenze umane. Se noi penetrassimo dentro questa vita trinitaria, forse cominceremmo a capire che cos'è l'amore.

Nella vita trinitaria l'esistere di una Persona non è dipendente dall'esistere delle altre. Si comunica l'essenza, non l'esistere delle tre Persone. Esse

sono singolari, irripetibili, distinte: "Infatti la Trinità è unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione" (AL 161).

Ma allora, come si fa a fare l'unità? È l'amore che congiunge. Per esso una persona si dona all'altra pur rimanendo se stessa. In questa pluralità vi è il mistero vivente dell'amore.

Nel corpo dell'uomo

Il corpo dell'uomo è il tempio in cui si rivela il sacro dell'amore. Bisogna tenere ben presente che, poiché io sono finito, mentre Dio è infinito, non potrò comunicare con Lui se non mediante l'amore. Tuttavia viene subito alla luce il problema dell'amore nell'uomo, poiché siamo tutti figli di una cultura e portiamo in noi stessi un'eredità fatta di norme di valutazione, di giudizi, di sentenze, di tradizioni. Siamo circondati da idoli, feticci dai quali dipendono le nostre riflessioni, i nostri ragionamenti.

Per la nostra capacità immaginativa noi possiamo crearci un'immagine personale del "come amare". Il rischio è di totalizzare una sola dimensione e di non tener conto della pluralità delle dimensioni. Quanta letteratura riduce l'amore alla libido, all'eros! Poi c'è una letteratura dell'amore-agape ristretta agli iniziati, che ci porta su un piano teologico, soprannaturale. Questi diversi modi di amare vanno tenuti presente. Il problema sarà farne una





Il volume raccoglie gli Atti del Convegno "Abitare la terra. Abitare la città" (Bellamonte, 23-26 agosto 2016) ed alcuni documenti preparatori. Una riflessione articolata che, secondo le indicazioni del Convegno Ecclesiale Nazionale Firenze 2015, sollecita alla presa di coscienza della responsabilità dell'abitare.

Si tratta di ripensare l'abitare che deve ritrovare le sue radici antropologiche, teologiche, relazionali per poter essere un abitare orientato ad umanizzare la vita, la città, il mondo. È sotto gli occhi di tutti ormai quanto sia indispensabile passare da un abitare difensivo ed escludente ad un abitare accogliente, proteso al futuro, un abitare all'altezza di quella civitas dove è possibile dare corpo e forma al mondo, una civitas oggi ormai chiamata a protendersi al dare corpo e forma alla convivialità delle differenze, propria di una polis a misura della famiglia umana.

Il libro, a cura di Argia Passoni, propone i contributi di S.E. Mons. Mario Toso (Vescovo di Faenza Modigliana), Lucia Baldo (Commissione Formazione FFFJ), S.E. Mons. Lauro Tisi (Arcivescovo di Trento), Maria Bosin (Sindaco di Predazzo), Marcella Morandini (Direttore Fondazione Dolomiti Unesco), Don Rodolfo Pizzolli (Delegato PSL Diocesi di Trento), Don Massimo Serretti (Teologia Dogmatica), Letizia Atti (Educatrice

multimediale e psicopedagoga), Edes Guerrini (Pedagogista, insegnante di religione), Don Marco Cagol (Direttore PSL del Triveneto).

ISBN 9788894104745, pagg. 144 € 13,00.

Il libro può essere richiesto a info@coopfratejacopa.it - Tel. 06631980.

gerarchia per evitare ogni sopravvalutazione.

Ma dove troviamo il parametro per sapere come noi, che siamo spiriti incarnati, possiamo realizzare la sacralità dell'amore nella sua articolazione corporea?

Nel corpo di Cristo

Il parametro è il corpo di Cristo. Senza il corpo di Cristo noi non sapremmo come amare. Il corpo non è soltanto servo dell'amore, ma può essere anche chiusura, spessore che impedisce di amare. Allora perché il corpo si apra all'amore, è necessario, per una nostra decisione, avere una luce, un modello del come il nostro corpo possa amare. E questo modello è il corpo di Cristo.

Il senso dell'amore è che Dio è amore. Questo deve farsi presente anche nel nostro mondo corporeo. E per avere un parametro giusto c'è la necessità del corpo di Cristo. Duns Scotto pone Cristo come prima creatura, a prescindere dal peccato dell'uomo, perché in Lui c'è l'incarnazione dell'amore. Tutta la preoccupazione di S. Francesco è stata di paragonarsi, verificarsi sul corpo di Cristo, anche del Cristo della croce, che rivela l'aspetto di durezza dell'amore.

Il corpo stigmatizzato di S. Francesco è lo spazio in cui si è incarnato in pienezza il sacro dell'amore. □

ABITARE LA TERRA, ABITARE LA CITTÀ



La Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo
La Parrocchia Santa Rita
La Fraternità Francescana Frate Jacopa
La Rivista "Il Cantico"

INVITANO

Al secondo incontro del ciclo
"Abitare la terra. Abitare la città"

Domenica 19 febbraio 2017 - ore 16,00

Sala S. Maria Annunziata di Fossolo - Via Fossolo, 29 - Bologna

**"Abitare le relazioni in famiglia:
la sfida più bella e complessa"**

Relazione della **Dott.ssa Elisa Manna**
Responsabile Centro Studi Caritas Roma,
già Responsabile Settore Politiche Culturali del Censis



Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Sede di Bologna: Via Pomponazzi, 20 - Tel. 051 493701 - cell. 3282288455

www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>

DONNE E UOMINI PER LA VITA NEL SOLCO DI MADRE TERESA DI CALCUTTA

*Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente
per la 39ª Giornata Nazionale per la vita (5 febbraio 2017)*

Il coraggio di sognare con Dio

Alla scuola di Papa Francesco s'impapa a sognare. Spesso nelle udienze fa riferimento ai sogni dei bambini e dei giovani, dei malati e degli anziani, delle famiglie e delle comunità cristiane, delle donne e degli uomini di fronte alle scelte importanti della vita. Sognare con Dio e con Lui osare e agire! Quando il Papa commenta la Parola di Dio al mattino o quando tiene discorsi nei vari viaggi apostolici, non manca di incoraggiare a sognare in grande. È nota la sua devozione a san Giuseppe, che considera uomo del "sogno" (Cfr. *Mt* 1,20.24). Quando si rivolge alle famiglie, ricorda loro che il sogno di Dio "continua a realizzarsi nei sogni di molte coppie che hanno il coraggio di fare della loro vita una famiglia; il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocare con Lui questa storia, di costruire un mondo dove nessuno si senta solo, nessuno si senta superfluo o senza un posto"¹.

I bambini e i nonni, il futuro e la memoria

Per Papa Francesco il sogno di Dio si realizza nella storia con la cura dei bambini e dei nonni. I bambini "sono il futuro, sono la forza, quelli che portano avanti. Sono quelli in cui riponiamo la speranza"; i nonni "sono la memoria della famiglia. Sono quelli che ci hanno trasmesso la fede. Avere cura dei nonni e avere cura dei bambini è la prova di amore più promettente della famiglia, perché promette il futuro. Un popolo che non sa prendersi cura dei bambini e dei nonni è un popolo senza futuro, perché non ha la forza e non ha la memoria per andare avanti"².

Una tale cura esige lo sforzo di resistere alle sirene di un'economia irresponsabile, che genera guerra e morte. Educare alla vita significa entrare in una rivoluzione civile che guarisce dalla cultura dello scarto, dalla logica della denatalità, dal crollo demografico, favorendo la difesa di ogni persona umana dallo sbocciare della vita fino al suo termine naturale. È ciò che ripete ancora oggi Santa Teresa di Calcutta con il famoso discorso pronunciato in occasione del premio Nobel 1979: "Facciamo che ogni singolo bambino sia desiderato"; è ciò che continua a cantare

con l'inno alla vita: "La vita è bellezza, ammirala. La vita è un'opportunità, coglila. La vita è beatitudine, assaporala. La vita è un sogno, fanne una realtà. ... La vita è la vita, difendila".

Con Madre Teresa

La Santa degli ultimi di Calcutta ci insegna ad accogliere il grido di Gesù in croce: "Nel suo 'Ho sete' (*Gv* 19,28) possiamo sentire la voce dei sofferenti, il grido nascosto dei piccoli innocenti cui è preclusa la luce di questo mondo, l'accorata supplica dei poveri e dei più bisognosi di pace"³. Gesù è l'Agnello immolato e vittorioso: da Lui sgorga un "fiume di vita" (*Ap* 22,1.2), cui attingono le storie di *donne e uomini per la vita* nel matrimonio, nel sacerdozio o nella vita consacrata religiosa e secolare. Com'è bello sognare con le nuove generazioni una Chiesa e un Paese capaci di apprezzare e sostenere storie di amore esemplari e umanissime, aperte a ogni vita, accolta come dono sacro di Dio anche quando al suo tramonto va incontro ad atroci sofferenze; solchi fecondi e accoglienti verso tutti, residenti e immigrati. Un tale stile di vita ha un sapore *mariano*, vissuto come "partecipazione alla feconda opera di Dio, e ciascuno è per l'altro una permanente provocazione dello Spirito. I due sono tra loro riflessi dell'amore divino che conforta con la parola, lo sguardo, l'aiuto, la carezza, l'abbraccio"⁴. □

¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso alla festa delle famiglie*, Filadelfia 26 settembre 2015.

² *Ibidem*.

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso*, Assisi 20 settembre 2016.

⁴ PAPA FRANCESCO, *Esortazione apostolica Amoris Laetitia*, 321.



MARCIA PER LA PACE 2016

*La non violenza: stile di una politica per la pace
Bologna 31 dicembre 2016*

ISSN 1974-2339



Il 31 dicembre 2016 a Bologna si è svolta la XLIX Marcia Nazionale per la Pace. L'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi l'ha definita "maratona" della Pace perché i partecipanti, giunti da tutta l'Italia, hanno formato un corteo che, percorrendo le vie della città di Bologna, ha coinvolto un numero crescente di persone che si sono aggregate ad esso passando di tappa in tappa lungo il percorso prestabilito. Il ritrovarsi insieme come popolo della Pace per camminare uniti, sta a indicare quanto sia indispensabile, per la realizzazione della Pace, uscire dall'individualismo che tanto affligge il nostro tempo, perché, come ha detto l'Arcivescovo, la Pace "non può esistere senza gli altri", riconosciuti come fratelli, avendo di mira il loro bene.

I partecipanti si sono radunati ai Giardini Margherita, prima tappa della Marcia, dove l'Arcivescovo, il sindaco Virginio Merola, Morgantini hanno porto il loro saluto in un clima festoso e Mons. Giovanni Ricchiuti, Arcivescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti, ha auspicato che "la politica sappia accogliere le istanze che provengono dal popolo della pace".

Dai Giardini Margherita i partecipanti si sono diretti verso piazza S. Domenico dove si è svolto il momento ecumenico in cui i rappresentanti delle religioni

hanno letto insieme l'Appello alla Pace scritto ad Assisi, al quale ha partecipato anche Papa Francesco. Dopo alcune testimonianze, ricordiamo quella appassionata di S.E. Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, il quale ha lanciato un appello alle istituzioni perché educino le nuove generazioni alla non violenza.

Poi il corteo è confluito nella vicina basilica di S. Petronio dove si è celebrato il Te Deum in segno di ringraziamento al Signore per l'anno trascorso e per chiedere il dono della pace.

In questa terza tappa della Marcia, Mons. Zuppi ha ricordato il Messaggio della Pace di quest'anno in cui papa Francesco propone la non violenza come stile caratteristico delle nostre relazioni, delle nostre decisioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme.

L'Arcivescovo ha manifestato la sua gioia nell'accogliere la Marcia della Pace in un luogo, come la basilica di S. Petronio, che unisce non solo la Chiesa, ma tutta la città, casa comune. Egli ha ricordato che le tradizioni più antiche di Bologna sono state da sempre l'accoglienza e il dialogo necessari per affrontare le sfide com-

plesse che oggi ci vengono proposte. Ha poi aggiunto che è necessario impegnarsi per la pace di fronte al pericolo della sopravvivenza degli egoismi nei rapporti tra le nazioni, al pericolo delle violenze a cui si può essere trascinati per disperazione nel non vedere rispettato il diritto alla vita e alla dignità umana, al pericolo del ricorso ai “terribili armamenti sterminatori” di cui alcune potenze dispongono, al pericolo di credere che le controversie siano risolvibili solo con forze micidiali.

La violenza si manifesta nella guerra, nel terrorismo, nella criminalità, negli abusi, nella devastazione dell’ambiente. Ad essa il papa, nel Messaggio della Pace, propone di contrapporre la non violenza come stile di una politica per la pace.

Per essere non violenti l’Arcivescovo invita a non arrendersi di fronte al male e a combatterlo con l’amore “disarmando i cuori, la lingua dalle parole dure, le mani dalla violenza fisica e dall’inaccoglienza che ferisce anch’essa. Non si tratta di pie intenzioni in una dimensione intimistica, ma di una convinzione che ispira scelte e decisioni”.

Iniziata da noi la pace può diventare uno stile che si diffonde.

“La violenza è abominio, egoismo, imposizione. La non violenza è amore, solidarietà, è la sostanza del cristianesimo”, ha detto Mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea, già presidente di Pax Christi Italia e

International, portando il suo contributo in S. Petronio. Compito degli uomini di buona volontà, è “prevenire, attraverso la diplomazia, e non fare la guerra”. In particolare la non violenza dovrebbe essere la caratteristica del cristianesimo, ha affermato Mons. Bettazzi il quale ha indicato Maria come modello di una non violenza “contemplativa, attiva e profetica” per la quale sono di grande aiuto la Parola di Dio, la preghiera e il silenzio “per ritrovare al fondo della nostra coscienza l’ispirazione dello Spirito Santo”. A conclusione della sua testimonianza, Mons. Bettazzi ha sollecitato a chiedere a Maria “che ci faccia essere non violenti nella contemplazione, nell’azione e nella profezia”.

In serata al Paladonna si è tenuta una Tavola Rotonda alla presenza di millecinquecento persone. Tra gli altri, hanno reso una toccante testimonianza una famiglia di Aleppo, un palestinese, Renato Sacco coordinatore di Pax Christi e Paolo Beccegato vicedirettore Caritas. È così emerso un volto multiforme della Chiesa impegnata ad annunciare la pace e a operare per il ripudio di ogni guerra. “C’è un’interconnessione tra guerra e povertà, un circolo vizioso che trascina al ribasso intere nazioni”, ha detto Beccegato. Quest’ultimo decennio ha visto una continua crescita dei profughi. Nonostante ciò viviamo “ovattati da falsità che

non ci fanno vedere la sofferenza di questa gente”. Ma se c’è un legame tra povertà e guerra, è vero anche il contrario, cioè che “politiche non violente vanno verso la lotta alla povertà”. Il vicedirettore della Caritas si è poi soffermato sul legame tra guerra e ambiente, tra guerra e speculazioni finanziarie, con una finanza che specula anche sul cibo strumentalizzato per sconfiggere il nemico, cosicché tra le vittime della guerra non si contano i civili morti per fame.

Come ultima tappa della Marcia della Pace, nella basilica di S. Francesco è stata celebrata la S. Messa, durante la quale l’arcivescovo ha espresso sentimenti di gioia per questa intensa Giornata, “vera benedizione di Dio, perché l’uomo di pace è



L’Arcivescovo Mons. Zuppi e il Sindaco di Bologna Virginio Merola alla Marcia.

luminoso per sé e per gli altri”. La pace non viene da sé, ma va costruita scegliendo la non violenza per essere adottati da Dio a “figli della pace”, a “ministri della sua pace”. Senza ricorrere a frasi blande ed edulcorate che spesso si attribuiscono a chi sceglie di praticare la non violenza, Mons. Zuppi ha definito la pace “il nuovo martirio a cui oggi la Chiesa viene chiamata” e “la testimonianza di «un amore di più» delle paure, della giustizia stessa, dell’ipocrita contabilità del dare e avere”. Ripetendo come un leit motiv che la pace è «un amore di più», il Presule l’ha contrapposta a un fare sonnacchioso e individualistico da cui occorre uscire per costruire una “politica di pace”. Per fare questo la preghiera può aiutare, perché “la preghiera ci sveglia, ci fa sentire il dolore di tanti”. “Rifiutiamo – ha aggiunto l’Arcivescovo – di parlare di non violenza solo tra noi, per compiacerci. Siamo andati per strada, torniamo per strada, perché vogliamo che la pace disarmi le mani e i cuori violenti”. Le parole di Mons. Zuppi sono uno stimolo ad avere fiducia e a non abbatterci di fronte ai tanti episodi di violenza a cui assistiamo tutti i giorni, perché “la storia cambia, può cambiare! La storia deve cambiare, altrimenti non c’è futuro!”. E per operare il necessario cambiamento, serve la non violenza quale politica di pace.



L'ingresso in S. Petronio per il Te Deum.

“Maria è la prima donna non violenta, trafitta, non lo dimentichiamo, come tante donne, madri e mogli, da spade di incredibile violenza maschile”. Modello dell'uomo di pace è il buon pastore che “non dorme e non sonnecchia, ma dà la sua vita per il gregge che è la ragione della sua vita”. I pastori sono uomini di pace perché stanno “all’aperto per incontrare, per capire, per stare assieme”. Sul loro esempio l’Arcivescovo ci sprona a “non addormentarci su divani”, ma a imitare Gesù che è rima-

sto non violento fino alla fine, perdonando i suoi persecutori e così, non preoccupandosi di salvare se stesso, ha salvato il mondo. Come diceva Lercaro, la Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, ma deve seguire “la via della profezia” per restituire valore alla politica difendendo la città degli uomini, la nostra casa comune e praticando la via delle beatitudini come prassi di rapporto tra le persone e tra i Paesi.

A cura della Redazione



Aperto da una densa prefazione del Vescovo di Brescia Luciano Monari, è arrivato in libreria per la Settimana per l'unità dei cristiani un interessante volume destinato al più vasto pubblico. ***Incontriamo la Chiesa sorella ortodossa*** curato da Laura Gloyer, responsabile del Segretariato Attività Ecumeniche per la zona di Brescia, presenta un ritratto lineare della religione ortodossa, che rappresenta la più importante presenza di cristiani non cattolici in Italia, con quasi due milioni di fedeli: la storia, la teologia, la spiritualità, la liturgia e il canto, come icona sonora. La testimonianza di eminenti voci della Chiesa romena, greca e russa e di studiosi aperti al dialogo permettono di accostarsi a questa realtà e contribuire così ad una convivenza consapevole ed includente, nella nuova Europa.

Interventi di Giuseppe Accordini, Traian Valdman, Panaghiotis Ar. Yfantis, Vladimar Zelinskij, Sandra Martani e Gabriel Pandrea.
(pagine 136, € 10, Ed. La Scuola - Morcelliana).

FRANCESCO PAROLA VIVENTE

ISSN 1974-2339

Io – Tu

Benedetto XVI nell'enciclica "Deus Caritas Est" afferma: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (DC 1).

Gli fa eco Papa Francesco: "il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva... Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia" (EG 39).

Le biografie di S. Francesco, attraverso i suoi sogni o la sue preghiere, raccontano la sua scelta di non chiudere l'io in se stesso, ma di farlo uscire da sé dialogando con Dio. Il dialogo con il Tu divino gli dà una forza nuova che lo porta a baciare il lebbroso facendogli vincere il ribrezzo che aveva sempre provato nei suoi confronti.

Questo incontro segna solo l'inizio della sua conversione, come recita il Testamento: "Il Signore concesse a me, frate Francesco d'incominciare..." (FF 110).

Il cammino di conversione di S. Francesco procede a piccoli passi, con l'inquietudine di chi sente di essere sempre in divenire ed è desideroso di dare un senso alla sua vita realizzando la sua vocazione. Infatti le "visite ai lebbrosi accrebbero la sua bontà", ma... "pativa nell'intimo sofferenza indicibile e angoscia, poiché non riusciva ad essere sereno fino a tanto che non avesse realizzato la sua vocazione" (FF 1409).

La forma di vita evangelica

Grazie al suo esempio e alle sue parole, alcuni uomini si sentivano stimolati ad unirsi a lui, formando la prima Fraternità che, insieme a lui, si occupava dei malati, dei poveri, degli ultimi... Ma, nonostante fosse pieno di riconoscenza per il dono dei frati e per le loro opere di carità, manifestava il desiderio di voler fare un passo ulteriore: "... nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare" (FF 116). Fu così che, insieme ai suoi frati, si rivolse all'Altro per sapere quale fosse la sua vocazione. Come è testimoniato dalla Leggenda dei Tre Compagni: "Essendo dei semplici non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo e perciò pregavano devotamente il Signore affinché mostrasse la sua volontà alla prima apertura del libro" (FF 1430).

"Finita la preghiera, Francesco prese il libro dei Vangeli ancora chiuso e, inginocchiandosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhio il consiglio del Signore: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutti i tuoi beni e distribuiscili ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo.* Francesco, dopo aver letto il passo, ne fu molto felice e rese grazie a Dio.

Ma, vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimoni, per cui aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda incontrò quella raccomandazione: *Non portate nulla nei vostri viaggi ecc.*; e nella terza: *Chi vuole seguirmi, rinunci a se stesso ecc.*" (FF 1431).

Ascoltando queste parole esultò di gioia dicendo: "Ecco quello che bramavamo, ecco quello che cercavamo!" (FF 1498). Esultò di gioia perché finalmente lo stesso Altissimo gli aveva rivelato che la povertà era la forma di vita evangelica nella quale doveva vivere per realizzare la sua vocazione (cfr FF 116.1432). E così esclamò: "Questa sarà la nostra Regola" (FF 1498).

La prima pagina della Regola non Bollata è una conferma autorevolissima del racconto biografico, dal momento che le prime parole evangeliche citate da Francesco nella Regola e rivolte ai frati perché seguano "la dottrina e l'esempio" (FF 4) di Cristo, coincidono perfettamente con i primi due passi (Mt 19,21 e Mt 16,24) incontrati in S. Nicolò alla triplice apertura dei Vangeli (vedi l'Anonimo Perugino e la Leggenda dei Tre Compagni).

Per motivi di brevità e di essenzialità nella Regola Bollata cade la citazione esplicita del secondo passo evangelico, ma l'invito a rinnegare se stessi prendendo la croce di Cristo, è abbondantemente espresso nella Regola, in particolare nel voto di obbedienza.

La testimonianza del povero

Nella Lettera ai Fedeli S. Francesco esplicita il significato del rinnegamento di sé, dove chiede a tutti i fedeli di farsi poveri obbedendo alla volontà del Padre sull'esempio di Cristo che "essendo ricco più di ogni altra cosa volle tuttavia scegliere, insieme alla sua madre beatissima, la povertà" (FF 182). In questo contesto la povertà è presentata come offerta di sé sull'altare della croce nella dipendenza da Dio. Farsi poveri significa volersi mettere nella condizione di non frapporre nulla tra sé e Dio. "È mettersi nella condizione di dover dipendere e non di rivendicare l'autonomia dell'autosufficienza" (Vittorio Viola, *Poveri per vivere da fratelli*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, 2014, p. 71). È sentirsi liberi nell'essere legati, nel non avere sicurezze che possano sostituirsi a Cristo e poter così diventare suoi veri discepoli.

S. Francesco ha vissuto la povertà esteriore finalizzando alla povertà interiore. Ha vissuto la povertà esteriore in modo radicale per vivere allo stesso modo la povertà interiore e divenire Parola vivente. Ha evangelizzato il mondo come sacramento di Cristo, poiché nella sua povertà si è fatto *dimora* di Cristo.

Il mondo ha bisogno della testimonianza del povero per ritrovare se stesso.

Senza pretendere di seguire l'orizzonte grande ed eroico di S. Francesco, ma limitandosi ad un reale piccolo orizzonte si può essere piccoli testimoni di Cristo.

Graziella Baldo



SCUOLA DI PACE

Roma, 3-5 gennaio 2017

Dal 3 al 5 gennaio la Fraternità Frate Jacopa si è ritrovata a Roma presso la Domus Vitellia per la Scuola di Pace dedicata all'approfondimento del Messaggio della Giornata Mondiale della Pace.

Se sempre avvertiamo il bisogno di recuperare i dettami della pace, di approfondirne senso e significato per l'oggi, – ha esordito la presidente **Argia Passoni** in apertura dei lavori – sentiamo in maniera particolare l'esigenza di approfondire l'intenso Messaggio di questa 50ª Giornata della Pace "La nonviolenza: stile di una politica per la pace". Un messaggio percepito come una svolta anche da coloro che non appartengono alla cristianità, ma che sentono l'urgenza della pace e avvertono la irragionevolezza delle armi rispetto alla violenza che contraddistingue in forme sempre nuove questo nostro mondo globalizzato. "La violenza non è la cura di questo mondo frantumato": il Messaggio ci chiede di orientarci decisamente per la nonviolenza, crescendo nella consapevolezza del proprium del cristianesimo, una chiamata a recuperare la magna carta della nonviolenza "le beatitudini" come strategia di pace. Per il cristianesimo la nonviolenza innesta un modo di essere della persona. Non siamo invitati ad un generico pacifismo, al contrario Papa Francesco ci ricorda che la nonviolenza è uno stile di vita, un'arte del vivere che va fatta crescere dal proprio cuore al mondo. Come non vedere qui enormi passi da compiere, importanti passaggi da approfondire – ha concluso Passoni –? Dalla nonviolenza vista come un affare privato alla nonviolenza attiva fino alla nonviolenza come stile di una politica che lavori per l'umanizzazione, per il bene e la stessa sopravvivenza dell'umanità.

La magistrale presentazione del Messaggio ad opera di **S.E. Mons. Mario Toso** (Vescovo di Faenza-Modigliana) ha messo in luce come l'obiettivo primario di Papa Francesco sia l'umanizzazione della politica, oggi stravolta nella sua essenza e nella sua finalità, offrendo alla politica un modello di nonviolenza attiva e creativa, perché diventi ministeriale al bene della persona e della società. E tutto questo deve cominciare dal basso, dalla nostra quotidianità, dalle nostre famiglie. Dopo aver aiutato a cogliere, attraverso una fenomenologia della violenza e della nonviolenza, passaggi impliciti nella sinteticità e originalità del Messaggio, Mons. Toso ha sottolineato che, poiché Cristo è non solo modello ma fonte e causa della nonviolenza, ogni cristiano ha una vocazione alla nonviolenza e tutta la comunità cristiana è posta davanti a questo modello. Ciò esige una conversione radicale nella relazionalità a partire dall'altissima dignità di ogni persona. Solo una relazionalità positiva genera infatti il bene della pace, umanizzando la politica. Si contribuisce alla pace in partico-

lare crescendo come comunità di pace mediante la partecipazione alle istituzioni nei vari modi e forme, pur con tutta la problematicità che questo comporta (cf. prima parte della relazione pubblicata nelle pagine a seguire).

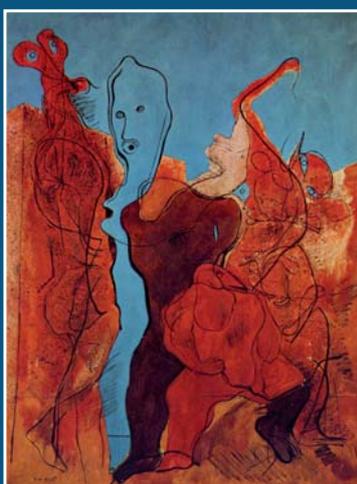
La relazione del **Prof. Antonio Parisella** (docente di storia contemporanea e direttore del Museo Storico della Liberazione) ha fatto da contrappunto alla lettura offerta alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa attraverso un breve excursus illuminato da elementi di storia contemporanea, evidenziando come, dopo la caduta dei miti delle ideologie innestati dalla rivoluzione francese, oggi siamo in un tempo in cui le Chiese possono essere protagoniste di un nuovo legame con la società, che dopo averle messe ai margini, ora in tempo di crisi le richiede. Interessanti cenni sulla storia della nonviolenza hanno messo in luce come l'edificazione di un percorso non violento intersechi l'apporto civile con l'apporto ecclesiale. Parisella ha avvalorato la problematicità emersa in ordine al cammino da fare per percorsi non violenti, essendo imbevuta la politica stessa di violenza e d'altra parte non avendo una pratica effettiva della nonviolenza. Sono da promuovere forti motivazioni, un forte livello di coscienza assieme all'organizzazione. Il che implica l'edificazione di comunità non violente che sappiano leggere la realtà, unire le risorse, le intelligenze, le motivazioni e darsi obiettivi. Di questo siamo responsabili come comunità cristiana, perché le Chiese sono chiamate a ridiventare "anima". Passare dalla "guerra giusta" alla "pace giusta" postula il fatto che non c'è pace senza giustizia e nessun cristiano può sottrarsi a questo compito.

L'articolata relazione di **P. Martín Carbajo Núñez ofm** (Pontificia Università Antonianum) "Lo Spirito di Assisi: il contributo delle religioni per una coesistenza pacifica", in una lettura che ha unito l'apporto filosofico all'apporto teologico, ha prospettato la ineludibilità del dialogo inter-

religioso che diventa necessario per rispondere alle sfide di un mondo secolare plurale dove dobbiamo imparare gli uni dagli altri. L'apporto religioso è imprescindibile e complementare all'aspetto razionale. Nella prospettiva cattolica il dialogo è radicato nell'essenza stessa di Dio, la Trinità. E tutto questo richiede un dinamismo, un progetto continuo di conversione. Il cambiamento di mentalità da farsi è certamente arduo e impegnativo ma è da intraprendere perché fa parte della nostra identità profonda e da questo dipende il futuro nostro e dell'umanità.

Interpellati da questa consegna, continueremo a condividere anche sul Cantico la ricchezza dell'incontro, continuando la pubblicazione delle relazioni, certi che gli elementi di discernimento e di riflessione possano essere utili per rigenerare la scelta perseverante del bene della pace. □

SCUOLA DI PACE

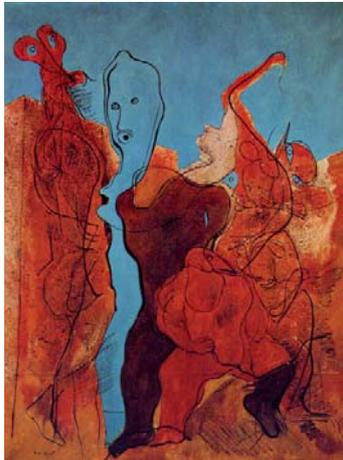


LA NONVIOLENZA: STILE DI
UNA POLITICA PER LA PACE

LA NONVIOLENZA: STILE DI UNA NUOVA POLITICA PER LA PACE

Presentazione del Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace

S.E. Mons. Mario Toso*



PREMESSA

Il *Messaggio per la Giornata mondiale della pace (1 gennaio 2017)*¹ si caratterizza per la sua sinteticità e per la sua originalità. Esso intende, stando al titolo, proporre l'umanizzazione della politica, la sua risemantizzazione, a partire da tutto ciò che può insegnare la nonviolenza attiva e creativa. Per conseguenza, al fine di comprenderlo nella sua intera valenza, bisognerebbe che fosse spiegata l'attuale destrutturazione e desemantizzazione della politica, come anche fosse noto cosa significa e possa comportare la nonviolenza attiva e creativa.

Detto altrimenti, il *Messaggio*, nonostante un linguaggio fresco, apparentemente semplice, esige attenzione, senso critico e adeguata spiegazione. E ciò relativamente alla crisi della politica contemporanea, alla dottrina e alla fenomenologia delle molteplici forme della *nonviolenza*, al magistero sociale di papa Francesco circa la natura della stessa politica e la necessaria rivitalizzazione della democrazia, oggi colpita da gravi forme di degenerazione o di involuzione come la pazzodemocrazia, la democrazia senza democratici, la democrazia insoddisfatta, la democrazia populista od oligarchica.²

In queste riflessioni di commento al *Messaggio* si cercherà, allora, di offrire alcuni elementi di interpretazione che lo possano rendere più accessibile e fruibile in vista della sua concretizzazione storica.

1. LA SITUAZIONE: FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA

Nel testo si trova una breve descrizione dei fenomeni di violenza che colpiscono il nostro tempo. Papa Francesco parla di un «mondo frantumato» e, in particolare, della triste esperienza delle guerre mondiali del secolo scorso, nonché di una nuova e terribile guerra mondiale «a pezzi» che riguarda il nostro secolo. La violenza di quest'ultima provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli e di cui papa Francesco

offre un rapido elenco, inclusivo dei nuovi modi di fare guerra mediante, ad esempio, il terrorismo, che sta manifestando molteplici rivoli di violenza e di guerriglie per procura.³ Conclude il censimento delle molteplici forme di violenza con un giudizio fortemente negativo su di esse, sulla loro inutilità e pericolosità: «La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti» (n. 2).

La convinzione di papa Francesco, come quella del suo immediato predecessore Benedetto XVI, è che nel mondo, nonostante i molteplici segni positivi di solidarietà e di unità, c'è troppa *violenza*, troppa *ingiustizia* (cf n. 3). Rispetto a ciò urge contrapporre un di più di bontà, un di più di amore, che viene solo da Dio, come ha mostrato Gesù Cristo, avviando una vera e propria «rivoluzione» pacifica. Su questo aspetto si ritornerà fra breve. Per comprendere quanto oggi sia necessario essere discepoli di Cristo, causa esemplare della nonviolenza, torna senz'altro utile integrare la fenomenologia



P. Lorenzo Di Giuseppe, Mons. Mario Toso, Argia Passoni.

della violenza offerta dal pontefice argentino, accompagnandola con alcune riflessioni sulla sua natura, sulle nuove forme di essa, sulla nonviolenza.

2. NATURA DELLA VIOLENZA

La vera natura della violenza si coglie più adeguatamente nel compimento del suo stesso processo. La violenza incomincia con ogni atteggiamento o azione che reca danno alla *dignità umana* dell'altro, considerandolo come «cosa» o, persino, come «scarto» o un «essere inutile». Si manifesta con l'insulto, la

Ne ostacola il funzionamento e il raggiungimento del fine: creare condizioni di dialogo per la negoziazione di soluzioni eque fra le parti avverse.

La violenza non va neppure confusa con la *legittima difesa* di se stessi e degli altri e con la coercizione. Infatti, se la difesa contro le aggressioni è storicamente associata all'impiego (o alla minaccia di impiego) di armi omicide, esistono, però, possibilità di difesa senza impiego di violenza. Così, la *coercizione* si qualifica come utilizzazione della forza per uno scopo determinato. Normalmente è messa al servizio del bene comune, per far rispettare comandi legittimi e per proteggere i più deboli. La violenza interviene

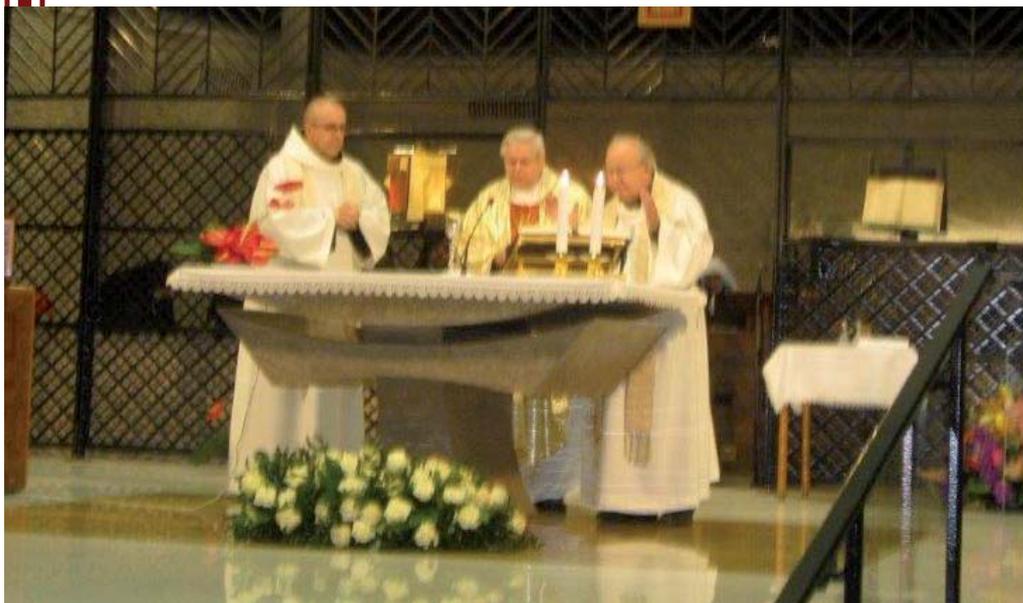
nella perversione di certi usi della stessa coercizione o della forza. Con essa la forza è usata in maniera brutale o irrazionale, facendo ricorso a mezzi di offesa, al fine di imporre la propria volontà e di costringere alla sottomissione, coartando ingiustamente la libertà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione.

3. FORME PRINCIPALI DI VIOLENZA

Si possono distinguere varie forme di violenza. Innanzitutto, la violenza individuale, esercitata direttamente da singole persone contro altre persone. Si pensi alla violenza

domestica sulle donne da parte degli uomini, mariti o amanti. C'è, poi, la violenza *strutturale* o «istituzionale», prodotta da vari meccanismi sociali, regimi, legislazioni oppressive e ingiuste. Si tenga presente che oggi esiste un'eterogenea pluralità di attori violenti non statali, spesso più ricchi e armati dei governi e degli Stati, organizzati in modi differenti tra di loro, spesso a struttura molecolare in *franchises* che si richiamano a remote centrali ideologiche e religiose, mutuandone metodi e proclami, ma mantenendo grande indipendenza tattica ed operativa. Attualmente esistono entità estremiste e terroriste spesso inafferrabili, collocate per lo più nel territorio dei cosiddetti «Stati falliti», che si rivelano sorprendentemente moderne per i metodi e l'uso delle tecnologie della comunicazione di massa, nella strategia della propaganda ideologica, dell'indottrinamento, dell'arruolamento e della fanatizzazione degli adepti.⁴

Bisogna riconoscere che l'espressione «violenza strutturale» è equivoca. Le strutture in quanto tali non possono nuocere da sole. Possono danneggiare le persone quando divengono nelle mani degli amministratori pubblici, di singoli o di gruppi al potere, strumento di ingiustizia e di dominio. Anche quando si rivelino intrinsecamente inad-

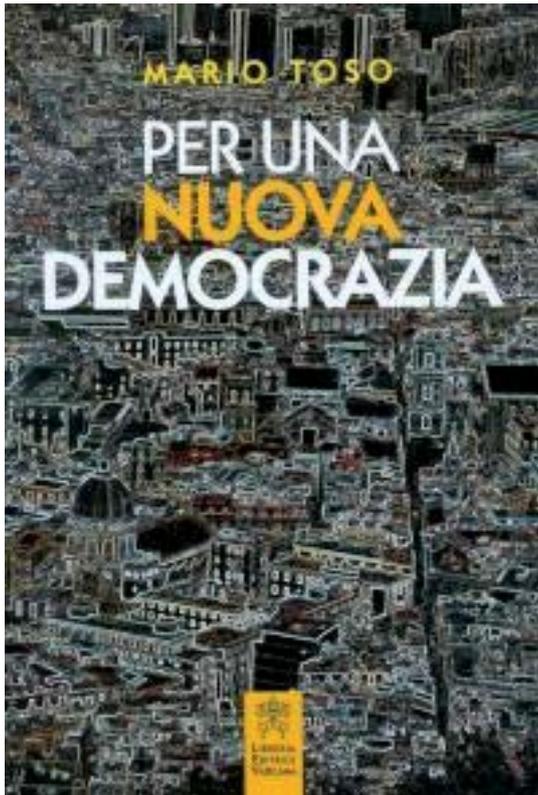


Celebrazione Eucaristica nel Monastero delle Clarisse della Domus Vitellia.

calunnia, la menzogna, l'umiliazione, con ogni forma di dominio e di spoliazione che riduce l'altro – singolo o popolo, uomo o donna – ad una condizione subumana, asservendolo fisicamente, psicologicamente, economicamente, politicamente, moralmente. Culmina nell'uccisione e nella guerra, passando spesso attraverso molteplici forme che oggi rappresentano l'alternativa al conflitto armato aperto ma ne sono espressione o prodromo.

In breve, la violenza è *tutto ciò che nega la persona umana nella sua dignità e nei suoi diritti fondamentali, nella sua crescita integrale*. Mentre viene attuata snatura radicalmente il rapporto con gli altri, individui, gruppi e popoli. Essa diventa rifiuto sistematico dell'alterità, della relazionalità positiva, del dialogo, fino a dissolvere la convivenza in dominio materiale.

La violenza non è propriamente l'aggressività. Questa è inscritta nell'essere umano come dote naturale per l'affermazione di sé e per la propria difesa. La violenza, invece, appare esserne una degenerazione, sebbene non fatale. Se l'aggressività e la forza, che si esercitano nella lotta, permettono di regolare i conflitti, la violenza, al contrario, li stravolge e li trasforma in eliminazione del nemico.



PER UNA NUOVA DEMOCRAZIA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME (Ed. LEV 2016)

DI S. ECC. MONS. MARIO TOSO, VESCOVO DI FAENZA-MODIGLIANA

13 MARZO 2017, ORE 17,30

Istituto Veritatis Splendor, Via Riva Reno 57, Bologna

Promotori:

Istituto Veritatis Splendor

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa
"A gonfie vele" Scuola di formazione sociale e politica
della Diocesi di Faenza

Consulta per la Pastorale sociale dell'Emilia Romagna
Azione Cattolica

Movimento Lavoratori Azione Cattolica

Introduce i lavori:

Prof.ssa Vera Zamagni

Ne discutono:

Prof. Stefano Zamagni

On. Ernesto Preziosi

Mons. Mario Toso

Modera:

Dott. Luca Tentori, giornalista

Per informazioni e per confermare la propria partecipazione
inviare mail alla Segreteria
info@coopfratejacopa.it - Tel 3282288455

guate e le responsabilità umane non siano facilmente individuabili, resta sempre vero che le strutture possono avere effetti negativi in quanto sono state poste da persone in un certo modo invece che in un altro, e in quanto persone attualmente responsabili non intervengono per rimuoverle o per riformarle tempestivamente, per incuria, per paura o per interesse a mantenere lo *status quo*.

Le strutture e le istituzioni, pertanto, possono essere qualificate più propriamente come «ingiuste» o «violente» quando siano ricondotte sia ai soggetti che le personificano e le strumentalizzano, sia ai soggetti che dovrebbero usufruire della loro funzione ministeriale. Analogamente, possono essere definite «strutture di peccato»,⁵ quando si riconosca che le responsabilità morali delle ingiustizie e delle violenze ricadono sui soggetti – singoli o collettivi –, che le pongono e le animano contro la persona umana, i gruppi o popoli e il loro sviluppo plenario. Oggi è viva anche la coscienza delle violenze *culturali*, quali la pressione esercitata dai *mass media* allorché siano impiegati a servizio della manipolazione e del dominio sull'opinione pubblica, dall'organizzazione tecnocratica del lavoro che ne stravolge il senso umano e sociale, provocando disoccupazione di massa senza la creazione di nuove aree di operosità; quali le innumerevoli seduzioni della videocrazia che colonizza le coscienze e gli *ethos* dei popoli, di alcune applicazioni dell'informatica, che consente forme di persuasione occulta e di violazione della privacy; quali le violenze del sapere, della scienza e della tecnica, allorché vengono collocate al di sopra della realtà stessa, divenendo degli assoluti. Per alcuni tra le violenze culturali è da porre la forma della violenza *simbolica*, che viene diffusa attraverso segni e sistemi di segni e si manifesta nel razzismo, nella xenofobia, nell'etnocentrismo e nel fondamentalismo religioso.

Quello che oggi va particolarmente segnalato come fatto specificatamente nuovo è la *globalità*, la *totalità* e la *radicalità* della violenza. Già san Giovanni Paolo II scriveva: «Anche se localizzato, un conflitto è spesso l'espressione di tensioni che hanno la loro origine altrove nel mondo. Così pure accade spesso che un conflitto abbia delle risonanze profonde lontano dal luogo in cui è scoppiato. Si può parlare ancora di "totalità": le tensioni attuali mobilitano tutte le forze delle nazioni e, d'altra parte, il loro accaparramento a proprio vantaggio ed anche l'ostilità si esprimono oggi sia nel tenore della vita economica o nelle applicazioni tecnologiche, sia nell'uso dei mass-media o nel campo militare. Bisogna, infine, sottolineare il loro carattere "radicale": la posta in gioco dei conflitti è la sopravvivenza stessa dell'umanità intera, a motivo della capacità distruttiva degli attuali arsenali militari».⁶ Con la consapevolezza che la violenza è divenuta *fatto planetario*, per l'interdipendenza che lega i popoli fra loro,⁷ c'è però anche la percezione che la violenza, specie nel mondo occidentale, oltre che forme tradizionali, divenute meno eclatanti, ne abbia assunte altre, più sottili e sofisticate, ma non meno

pericolose, mediate dalla cultura tipica della società industriale avanzata, dalla tecnocrazia. La violenza si annida nell'ambiente urbano, e, come già accennato, nel mondo del lavoro, dell'economia e della finanza, nei mezzi di comunicazione sociale, nella sanità, nella ricerca scientifica e, persino, nello sport.

Non è possibile prendere in considerazione con esaustività tutte le manifestazioni della violenza. Lasciando da parte manifestazioni individuali o collettive di violenza, come i crimini personali e nella coppia, la mafia, le lotte etniche, le persecuzioni religiose, il terrorismo internazionale in continua evoluzione quanto a ideologie e metodologie, il narcotraffico, da taluni definita la quinta guerra mondiale, nonché le guerre civili secondarie, anche se spaventose, il razzismo, le dittature e i neototalitarismi, i movimenti violenti come i *Black block*, i *No Tav*,⁸ clan criminali, madri che uccidono, le mutilazioni genitali femminili, spose bambine alle quali si proibisce di andare a scuola, il lavoro schiavo, ci si limita ad illustrarne alcune, considerate come forme di recente attualità.

4. NUOVE FORME DI VIOLENZA

4.1. *Violenza ed economia*

La violenza socio-economica non è sempre riconosciuta come tale. Ci si contenta spesso di indicarla con il termine più generico di ingiustizia o di definirla come fenomeno di costume. Tuttavia, non c'è dubbio che i singoli e i popoli, nella misura in cui vengono misconosciuti e conculcati i loro diritti economici e sociali, sono vittime di una violenza che ostacola il loro sviluppo integrale e può giungere perfino a provocarne lentamente l'emarginazione o la morte. Una simile violenza, specie a livello internazionale, si è venuta accentuando allorché il confronto con le armi è divenuto spesso competizione economica, anche in seguito alla rinuncia di creare un'unione economica e monetaria mondiale. Il trapasso della guerra dalla sfera militare alla sfera economica crea tra le Nazioni nuove distanze e nuovi squilibri, nuove forme di colonizzazione, favorite ultimamente dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla globalizzazione dell'indifferenza, dal capitalismo finanziario, da quell'economia dell'esclusione e dell'inequità che, come ha coraggiosamente denunciato papa Francesco, uccide (cf *Evangelii gaudium*, n. 53). La crisi economica del 2008 ha mostrato una nuova e spietata versione del feticismo del denaro e la dittatura di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano, ovvero la negazione del primato dell'essere umano a vantaggio del profitto a breve

termine. Gli effetti della violenza socio-economica sono soprattutto evidenti nei rapporti tra Paesi ricchi o più sviluppati e Paesi poveri. I primi sono fortemente avvantaggiati negli scambi economici perché detentori del potere delle leve economiche e finanziarie. Ne deriva un forte condizionamento delle economie meno sviluppate, costrette a soggiacere a nuove tirannie invisibili o visibili come il fenomeno del *land grabbing*,⁹ a indebitamenti da capogiro, a non poter far fronte adeguatamente a pesanti *deficit* del reddito nazionale, ad urgenti politiche dell'innovazione e della ricerca, a eventuali calamità naturali, a speculazioni sulle derrate alimentari, alla sottoalimentazione e alla fame. Spesso le loro forze migliori – non esclusi i capitali –, emigrano verso



Il Prof. Antonio Parisella propone la sua riflessione.

aree di più proficuo impiego. Se si vuole evitare una ingiustizia di dimensioni mondiali e se si vuole realmente sconfiggere la violenza, «l'imperativo "Non più la guerra" deve essere applicato a tutta la sfera dell'economia per reagire alle aggressioni ed alle oppressioni delle infrastrutture pesanti e delle nuove "potenze" finanziarie, industriali, commerciali, nella loro corsa al monopolio o al predominio sulle terre, sui mari e nello spazio» (9).

Ma la violenza socio-economica appare in atto negli stessi Paesi sviluppati ove, in taluni casi, il vigoroso rilancio di una economia neoliberalista e lo smantellamento dello Stato sociale viene spacciato come riforma necessaria dello Stato del benessere assistenzialistico, diminuendo o abolendo i diritti sociali, mettendo in crisi la stessa democrazia.¹⁰ Gli effetti di uno sviluppo malinteso sono gli squilibri settoriali e regionali, la disoccupazione e la sottoccupazione, la spogliazione del lavoratore nella parte che gli spetta nella produttività del lavoro, nella partecipazione alle decisioni, l'allontanamento della prospettiva di realizzazione dell'impresa come «comunità di persone»,¹¹ l'aumento della povertà e delle disuguaglianze.

4.2. *Violenza e ambiente*

Ai nostri giorni si avverte come la pace mondiale sia minacciata, oltre che dalla corsa agli armamenti, dai conflitti regionali e dalle ingiustizie tuttora esistenti nei popoli e tra le Nazioni, anche dalla mancanza del dovuto rispetto per la natura, dal disordinato sfruttamento delle sue risorse e dal progressivo deterioramento della qualità della vita.¹² Tale situazione, dovuta in particolare all'antropocentrismo moderno e al prevalere di un paradigma tecnocratico,¹³ svela una forma di violenza tutta particolare, che pur non esercitandosi direttamente sull'uomo, ha conseguenze negative per la sua stessa sopravvivenza. È un fatto scientificamente provato che l'aria, l'acqua, la terra sono fortemente inquinati e che il loro inquinamento minaccia la vita del genere umano. Proprio per questo ogni atto che intacca l'integrità e l'intero equilibrio dell'ecosistema viene considerato un atto di violenza anche nei confronti dell'uomo, una mancanza di rispetto per la vita e la sua dignità.

Prendendo atto che esiste una stretta interdipendenza fra ambiente e vita umana e che la questione sociale è anche questione ecologica, si parla, allora, sempre più insistentemente, del «diritto ad un ambiente sicuro», come diritto da includere in una aggiornata Carta dei diritti dell'uomo.¹⁴ Cresce, poi, la convinzione che la crisi ecologica non si potrà risolvere se non con un'*ecologia integrale*,¹⁵ con la solidarietà internazionale e rivedendo seriamente il proprio stile di vita. Un nuovo modo di produrre, l'adozione di un'economia circolare,¹⁶ la moderazione nei consumi per le nazioni o per le categorie sociali ben provviste, la pratica di un'altra modalità di progresso e di sviluppo, sono condizioni obiettive per la sopravvivenza collettiva nei prossimi decenni. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso.

4.3. *Violenza e mezzi di comunicazione sociale*

Gli studiosi hanno già abbondantemente studiato gli effetti positivi e negativi dei *mass-media*. Essi hanno potuto constatare come lo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale ha non solo introdotto nuovi contenuti nei modelli di conservazione e di interazione per-

sonale, ma ha anche condotto alla standardizzazione di tipi di linguaggio. E che, inoltre, ha accresciuto l'importanza dei valori materiali e la percezione della decisività del settore economico. Non è neanche sfuggito loro che la comunicazione di massa è divenuta arbitro dello *status* sociale delle persone e che ha modificato la struttura familiare riducendone il ruolo tradizionale dell'autorità. E, soprattutto, hanno messo in luce come i *mass-media* possano manipolare e indottrinare, anche occultamente, il pubblico, compromettendone la libertà di giudizio e l'autonomia decisionale. In conseguenza di ciò le persone più pensose sollecitano la ricerca di mezzi adeguati per governare il sistema comunicativo sempre più centrato sulla

creazione, l'elaborazione e la distribuzione delle idee e delle notizie. Si suggerisce, in particolare, la necessità di un grande progetto, culturale e sociale, tecnologico e industriale, supportato da adeguate misure legislative, perché sarebbe in gioco lo stesso destino delle democrazie. I *mass-media* contribuiscono ad aumentare la violenza, sono violenti, in proporzione alla cattiva qualità della comunicazione. L'odio, eletto a strumento di lotta politica, viene sempre più spesso coltivato via web, considerato un ring permanente. La qualità della comunicazione viene pregiudicata, in particolare, dal fatto che la comunicazione dei *media* è sovente a senso unico. Colui che riceve il messaggio, trovandosi confrontato non con l'emittente, ma soltanto con il mezzo imper-

sonale e impassibile, non può rispondervi come vorrebbe. La risposta naturale di fronte alla violenza sarebbe di difendersene. A colui il quale la violenza è comunicata, anzi inflitta, la possibilità di tale risposta è tolta. In tal modo, i *media* favoriscono l'accumularsi di frustrazioni e di aggressività, più o meno latenti, diventando, a questo titolo, generatori di violenza. Un tale effetto è accresciuto dal fatto che i *mass-media* difficilmente rappresentano la realtà tale e quale ma ne comunicano alcuni dettagli, ingrandendoli, e anche dal fatto che essi sono gestiti da una cerchia ristretta di persone, che restano più o meno anonime e la cui influenza non ha alcuna proporzione con la loro competenza e le loro responsabilità reali.

In virtù dei fini ideologici ed utilitaristici ad essi imposti dalla dominante cultura consumistica e



P. Martín Carbajo Núñez durante la sua relazione.

tecnocratica, che li pone al servizio del profitto e del potere, non raramente rendono i loro messaggi funzionali alla bramosia del possesso, alla volontà di dominio, per catturare i ricettori, per sfruttarli, per favorire l'instabilità sociale. In questo caso, la comunicazione viene intesa solo come un mezzo per plasmare l'altro, quasi fosse materia informe, senza soggettività propria. Anche questo è fare violenza alle persone e alle società.

4.4. *Violenza e progresso tecno-scientifico*

È senz'altro acquisito dalla riflessione sulla cultura e sulla storia della civiltà moderna che la scienza e la tecnologia sono elementi che stanno alla base della dinamica dello sviluppo. Così, è abbastanza chiaro che le relazioni fra scienza, tecnologia, economia e politica sono divenute talmente strette che si può parlare di un unico processo di sviluppo. Perciò pensare all'uso della tecnica e della scienza è anche pensare ai destini dell'umanità.

Ora, si è in tempi in cui, dopo i grandi entusiasmi, quando si pensava che scienza e tecnica potessero risolvere tutti i problemi dell'umanità, si nota pure come esse possano facilmente diventare, quando siano usate male, armi violente di distruzione della natura e dell'uomo. Certamente scienza e tecnica hanno prodotto risultati straordinari per il bene dell'umanità, per la pace.¹⁷ Ma ci sono diversi aspetti e usi di esse per cui non si può dire che oggi tecnologia, scienza e ricerca tecno-scientifica portino sempre verso la pace. «Basta ricordare le bombe atomiche lanciate in pieno XX secolo, come il grande spiegamento di tecnologia ostentato dal nazismo, dal comunismo e da altri regimi totalitari al servizio dello sterminio di milioni di persone, senza dimenticare che oggi la guerra dispone di strumenti sempre più micidiali. In quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità».¹⁸

Inoltre, si deve notare come la scienza e la tecnica siano spesso assunte insieme ad un *paradigma omogeneo e unidimensionale* e siano poste sostanzialmente a servizio dei più potenti. In larga misura esse sono concepite ed impiegate per accrescere il loro benessere, la loro ricchezza, il loro potere e il loro prestigio. Sono divenute così costose che non sono più alla portata dei popoli poveri e, pertanto, tendono ad essere possesso esclusivo delle nazioni più ricche. Lo squilibrio tecnologico diviene, allora, causa di squilibrio a livello di sviluppo. Al vecchio colonialismo politico si sostituisce il colonialismo economico, tecno-scientifico.

Nessuno, poi, ignora, come la scienza moderna disponga già, purtroppo, della capacità di modificare

l'ambiente con intenti ostili, con gravi conseguenze per la vita dell'uomo. Inoltre, la ricerca scientifica militare, nella quale vengono profusi tanti sforzi e mezzi finanziari e intellettuali, con le continue scoperte e nuove applicazioni sembra vanificare gli sforzi politici che possono venire fatti per la pace: la riduzione quantitativa delle armi è facilmente superata dal recupero nell'ordine della qualità offensiva e distruttiva. Ciò che, poi, dal punto di vista della violenza sull'uomo, non può non essere guardato con una certa inquietudine è il campo odierno della ricerca *biologica*. Un'indiscriminata manipolazione genetica e sconsiderati interventi sulle origini stesse della vita possono portare l'uomo alla soglia stessa dell'autodistruzione.¹⁹

Infine, anche il progresso informatico-telematico, già notevolmente applicato, ma non adeguatamente valutato dal punto di vista etico, giuridico e politico, può costituire l'occasione per nuovi totalitarismi che violano l'essere umano nella libertà e nella dignità.



4.5. *La guerra*

Nel passato, nel quadro delle strategie classiche, la guerra era crudele ma, generalmente, non era mortale per i popoli che vi si impegnavano. Le nazioni potevano allora sperare che

la guerra portasse una soluzione politica, salvaguardando i loro interessi vitali. Oggi, la rivoluzione tecnologica ha dato alle armi una tale capacità di distruzione che può annientare le stesse società che vi ricorrono per difendersi da ingiuste aggressioni. La guerra moderna, sia essa classica, chimica o nucleare, diventa guerra totale, ossia violenza massima e criminale che porta allo sterminio dei contendenti e della stessa umanità. La seconda guerra mondiale ha reso tutti consapevoli della dimensione a cui può giungere il disprezzo dell'uomo e della violazione dei diritti. L'accresciuta potenza distruttiva delle armi moderne può aumentare tale disprezzo fino a portare al suicidio collettivo.

Proprio per questo, a livello di prospettiva etica, la teoria della guerra «giusta» è entrata in crisi.²⁰ Diventa difficilmente proponibile. Essa non appare più mezzo adeguato per comporre i conflitti fra le nazioni. Più volte Giovanni Paolo II ha ribadito, sulle orme di san Giovanni XXIII,²¹ che la «guerra è in sé irrazionale e il principio etico del regolamento pacifico dei conflitti è la sola via degna dell'uomo».²²

5. LA NONVIOLENZA

Le attuali politiche e strategie di guerra, la possibilità non platonica dell'olocausto nucleare mondiale, la stessa necessità di difendere i popoli, i citta-

Vaticano II: dialogo come priorità



04/01/2017

Slide di P. Carbajo Núñez.

dini e i loro beni con mezzi che non comportino la minaccia dell'annientamento, stanno accreditando sempre più, come vera alternativa realistica alla violenza e alla guerra, alle insurrezioni e alla rivoluzioni, la via dell'azione non violenta, che non è da confondersi con la non violenza assoluta.

L'azione non violenta o, come anche viene detta piuttosto impropriamente, «resistenza passiva», al pari della guerra, delle tirannie e delle ingiustizie, può avere diverse forme, in rapporto ai problemi in una data situazione. C'è, per esempio, la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza,²³ il boicottaggio sociale, lo sciopero anche generale, il picchettaggio, il digiuno, l'obiezione fiscale, la non collaborazione (resistenza non violenta), la difesa popolare organizzata o difesa civile non violenta, istituita da un governo come parte del suo piano di difesa, il governo parallelo. Tenendo conto, però, dell'ampiezza dei cambiamenti culturali e politici che questa scelta comporta, una tale via, per oggi, nonostante sia fortemente auspicabile e vada perseguita con tutte le forze, appare una prospettiva non realizzabile né a corto né a medio termine. Se non cambiano le cose anche a livello internazionale, sembra che la via della difesa civile non violenta sia destinata a coesistere per molto tempo con le forme di difesa militare.

C'è, poi, l'azione non violenta quale è stata messa in atto anche in Polonia, che facendo uso «delle sole armi della verità e della giustizia»,²⁴ ha contribuito, nell'anno 1989, alla caduta dei regimi comunisti in Europa, come ricorda in questo suo *Messaggio* papa Francesco. Il pontefice ricorda anche quella nonviolenza, praticata con decisione e coerenza, realizzata, più di qualche decennio fa, dal Mahatma Gandhi – la marcia del sale, lo sciopero della fame –, che portò alla liberazione dell'India, e la nonviolenza del pakistano Khan Abdul Ghaffar Khan (il Gandhi musulmano).²⁵ Ma non dimentica anche che le donne sono state prota-

goniste di una nonviolenza efficace, come, ad esempio, Leymah Gbowee, la quale assieme a migliaia di donne liberiane, organizzando incontri di preghiera e protesta nonviolenta, hanno ottenuto negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.²⁶

L'azione non violenta, propriamente detta, si distingue dall'azione politica e sociale, che cerca di affrontare e risolvere le cause di conflitto prima che degenerino in violenza; dall'azione diplomatica, che negozia compromessi accettabili per evitare scontri violenti o per mettervi termine; dalla mediazione, che ristabilisce le relazioni tra gli avversari; dall'azione umanitaria, che tenta di limitare gli effetti della

violenza portando assistenza alle sue vittime. Essa può essere associata alle diverse azioni appena elencate. In particolare, l'azione non violenta non si accorda con il rifiuto di vedere la realtà della violenza, ostentando indifferenza nei confronti delle ingiustizie che generano violenza, favorendo il disinteresse e l'individualismo. Così, non è rifiuto del conflitto, non è silenzio o fuga di fronte alle situazioni di violenza. Nemmeno è paura di farsi dei nemici, o rassegnazione, capitolazione, sottomissione alla violenza dei violenti. Tanto meno, come si è già detto, è rifiuto di difendersi e di difendere l'oppresso. I sostenitori dell'azione non violenta non sono nella posizione di chi rifiuta, in ogni caso, il conflitto armato come un'esigenza talmente assoluta da dover accettare l'ingiustizia e la perdita della libertà. La nonviolenza comporta l'essere attivi, richiede coraggio e determinazione. Secondo Gandhi la violenza può addirittura essere preferibile alla codardia.

Proprio per le ragioni suddette le espressioni «resistenza passiva» o «difesa passiva» sembrano meno adatte ad indicare l'azione non violenta, che è essenzialmente azione.

È azione riflessa e concertata, che punta all'efficacia. Si fonda su un'analisi rigorosa della situazione e dei rapporti di forza. Coordina gli atteggiamenti e i comportamenti dei soggetti. Si oppone alla distruzione delle persone umane e si preoccupa di instaurare, ripristinare o difendere i loro diritti fondamentali. Cerca di svegliare e scuotere le coscienze di tutti, compresi avversari e terzi, smascherando la menzogna e l'ingiustizia e indicando dove si trova la violenza. D'altra parte è azione che mette in opera mezzi omogenei col fine, tali da rispettare l'integrità fisica, psichica, spirituale degli avversari, sempre considerati come persone. La maggior parte di questi mezzi fanno leva sulla forza delle masse, la loro volontà di non cooperazione, di resistenza all'op-

pressione e all'ingiustizia. Il loro impiego ha per obiettivo obbligare o impedire di nuocere alle persone a cui ci si oppone, quando non le si abbia convinte. In tal modo, l'azione non violenta, è alla portata di tutti, anche di coloro che sono sprovvisti di potere, di influenza o di ricchezze. Essa è *forza* diversa da quella dei violenti: è forza combattiva contro il male e l'ingiustizia. Rispetta la persona e l'avversario. Manifesta la potenza dello spirito.

6. GESÙ CRISTO TRACCIA LA VIA DELLA NONVIOLENZA CRISTIANA

Dopo una scarna analisi delle varie forme della violenza che colpisce l'umanità papa Francesco propone come esemplare l'azione non violenta di Gesù Cristo. La reazione di Gesù alla violenza è stata radicalmente positiva: «Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici (cf *Mt* 5,44) e a porgere l'altra guancia (cf *Mt* 5,39). Quando impedì a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla (cf *Gv* 8,1-11) e quando, la notte prima di morire, disse a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cf *Mt* 26,52), Gesù tracciò la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine, fino alla croce, mediante la quale ha realizzato la pace e distrutto l'inimicizia (cf *Ef* 2,14-16)». ²⁷ Poiché Gesù Cristo è indicato come modello e fonte di nonviolenza, diventa necessario, in vista di una prassi non violenta cristiana, che vengano esplicitate per i credenti le ragioni e le modalità di una tale esemplarità. Per questo ci fermiamo a riflettere sul fatto che Gesù Cristo rivela la nostra vocazione alla pace e, dunque, alla nonviolenza; sul significato e sulla rilevanza della sua morte in croce come denuncia della violenza e sollecitazione all'impegno nell'amore e secondo giustizia; sulla fondazione di un'etica della nonviolenza, di un *ethos* contrassegnato dall'attività e dalla creatività.

6.1. Gesù Cristo rivela la nostra «vocazione» alla pace, alla nonviolenza

Il Dio rivelato da Gesù Cristo non è un Dio violento, Dio della guerra santa. Dire che Dio vuole la guerra e la violenza è bestemmiarlo. Ecco quanto papa Francesco scrive nel suo *Messaggio*: «Lo ribadisco con forza: "Nessuna religione è terrorista". La violenza è una profanazione del nome di Dio. Non stanchiamoci mai di ripeterlo: "Mai il nome di Dio

può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra!"». ²⁸ Il Dio dei cristiani è un Dio pacifico, che si fa vicino come colui che perdona, redime e umanizza divinizzando. Rivelando Dio, la sua misericordia, Gesù Cristo rivela all'uomo il suo destino: l'Amore trinitario, principio e fine dell'esistenza.

Visibilizzazione del Padre, presentandosi con i tratti del «Servo sofferente», Gesù viene ad assumere e a *risignificare* la storia dell'uomo. Ne vuole cambiare il corso senza l'aiuto degli eserciti. Mentre viene catturato dice a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?» (*Mt* 26,52-54). Con queste parole Gesù vuole interrompere la spirale di violenza che si sta abbattendo su di lui. Alla violenza risponde



Slide di P. Carbajo Núñez.

con la non violenza. Egli sembra aver chiara la consapevolezza dei rapporti di violenza che determinano le strutture della realtà esistente: la violenza chiama violenza; chi pratica violenza subisce violenza e, facilmente, pratica altra violenza. La catena si interrompe solo rinunciando alla violenza. Ma ciò non implica subire passivamente la violenza, rassegnati. La rinuncia alla violenza non è perché si è impotenti – Gesù non è indifeso, potrebbe avere a sua disposizione, un enorme potenziale di forza contro il quale la violenza terrena non potrebbe che infrangersi –, ma perché si ha a disposizione la forza dell'Amore e del perdono, seppure umanamente "costosi": chi smaschera,

per amore di Dio e dell'uomo, le strutture di violenza non può sfuggire alla reazione della violenza. Non ignaro di ciò, prima ancora di essere catturato, Gesù confida agli apostoli e alla folla: «È giunta l'ora che sia glorificato il figlio dell'uomo» (Gv 12, 23). «Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12, 27-28). Cosciente d'essere l'Uomo Nuovo, nel momento stesso in cui è attivo nel dono supremo di sé e accetta la morte, Gesù inaugura per ogni uomo un cammino di non violenza e di pace. In Gesù, che riconcilia l'umanità con Dio, accettando di compierne la volontà, viene prefigurata un'esistenza di comunione con Dio e con i fratelli: *l'uomo è essere per la pace e la non violenza.*

L'uomo, creato ad immagine somigliantissima di Dio, redento da Cristo, è chiamato ad essere *profeta*

un'umanità pacifica e non violenta si manifesta e si compie. Attraverso il gesto sacerdotale di Gesù l'umanità si riconcilia con Dio, con l'Amore, che redime morendo e perdonando. Mediante il sangue di Gesù, nel quale la pienezza d'amore si è compiuta di dimorare, non solo l'uomo, ma tutte le cose in lui – afferma san Paolo –, sono riconciliate con Dio (cf Col 1,20). Distruggendo in se stesso l'inimicizia, fonte di violenza, Gesù abbatte il muro delle divisioni, unifica i popoli in un destino di pace, affratella in un solo corpo quelli che erano nemici (cf Ef 2,16; Rom 12,5).

Con il suo sacrificio Gesù «ricrea» l'umanità, trasformandola da nemica, quale era divenuta in Adamo, in amica di Dio; mostra all'uomo tutto l'impegno e la totale fedeltà del Padre al progetto di un'umanità pacifica e non violenta.

Dio vuole il rinnovamento dell'umanità non mediante la costrizione o l'attuazione di una forza vendicativa, ma mediante la forza dell'Amore, che si dona fino all'estremo e perdona. In Gesù Cristo, che sale spoglio sulla croce, presenta al mondo la nuova umanità e fa appello alla libertà decida con le armi dell'amore che risana e riconcilia. Nel Figlio che si incarna e si immola, si impegna a far uscire l'umanità dal tunnel dell'odio e della violenza, immettendo nell'uomo la sua stessa vita, la sua capacità di dono e di perdono.

La croce di Cristo è per il credente denuncia della violenza, vittoria su di essa, segno della solidarietà di Dio con l'uomo oppresso e conculcato nella sua dignità. La croce non è propriamente apologia della sofferenza, del sacrificio e della morte. Mentre Gesù l'abbraccia è trasformata in atto d'accusa della violenza del sistema religioso-politico del

suo tempo che lo rifiuta e lo condanna ingiustamente. Per la risurrezione, che non è compenso e riparazione dell'insuccesso della morte di Gesù ma l'affermazione sfolgorante della potenza della vita divina, la croce indica per ogni uomo una via che porta al successo sulla violenza e sull'odio. Perché venendo crocifisso Gesù assume anche la condizione del condannato con ingiustizia, perché Dio Padre si curva sul Figlio per accoglierne il dono della vita ed eternarlo nel dinamismo potente della risurrezione. La croce testimonia la solidarietà di Dio nei confronti di ogni uomo calpesta nei suoi diritti fondamentali.

Quando il credente si immerge nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, specie con il Battesimo, partecipando all'Eucaristia – ove è celebrato il memoriale della passione del Figlio di Dio che muore per redimere dal peccato, spezzando il circolo vizioso della

Lo Spirito di Assisi



L'incontro di Assisi (1986) è stato molto efficace nel mostrare che la pace è un obiettivo prioritario per tutte le religioni

Le religioni possono svolgere un ruolo chiave nel porre le basi della convivenza pacifica nel mondo globalizzato

Slide di P. Carbajo Núñez.

della pace e della non violenza, a superare discriminazioni di ogni tipo, fra vicini e lontani, fra amici e nemici: la storia umana, per la creazione e l'incarnazione, trova *inscritta* in sé la vocazione all'unità, alla partecipazione della vita di Amore che incessantemente fluisce all'interno della Trinità, alla pace. La nuova immagine di Dio, rivelata da Gesù, fonda ed esige nuovi rapporti fra le persone, contrassegnati dalla *fraternità*, dalla concordia e dal perdono, dalla verità e dalla giustizia, dalla solidarietà.

6.2. *La croce di Gesù è denuncia della violenza, non accettazione passiva di essa; è sollecitazione ad un impegno d'amore e di giustizia*

È proprio in Gesù Cristo, che muore in croce, con le braccia aperte sul mondo, perdonando i propri persecutori (cf Lc 23,24), che il progetto divino di

violenza –, è reso partecipe della vitalità e della fecondità sanante e liberatrice dell'Amore-non violento. Nello stesso tempo è chiamato ad essere uomo del perdono, ad amare i propri nemici e a pregare per i propri persecutori. Profondamente pacificato, attivo nel dono di sé, è invitato a impegnarsi a fianco degli oppressi e degli ultimi, non per annientare gli oppressori e gli sfruttatori, ma per scuoterne le coscienze e portarli a Cristo, «Servo sofferente», perché siano guadagnati definitivamente all'amore, alla giustizia e alla non violenza. Gesù, incontrandosi con l'umanità, ha guarito gli ammalati e i peccatori, ristabilendoli nella loro integrità e nella loro dignità. Non condanna il peccatore, ma con i suoi gesti e con le sue parole rivela la violenza latente nei suoi interlocutori (farisei, sadducei, zeloti), riformula sistematicamente le loro subdole domande e solleva i veri problemi per mettere i suoi detrattori di fronte alla loro coscienza. Ai suoi occhi la violenza nasce nel cuore e si esprime già nella parola.

6.3. Gesù fondamento delle istanze etiche e religiose della nonviolenza

Il messaggio della pace e della non violenza nel Vangelo è connesso con l'annuncio e l'avvento del Regno di Dio. Nella reinterpretazione della volontà di Dio fatta da Gesù, l'amore del prossimo non è circoscritto al «prossimo», inteso come membro del proprio gruppo etnico, religioso e sociale. Come si è già considerato, dal giorno in cui Dio è rivelato come Padre, che ama e beneficia i suoi figli senza distinzioni, i confini dell'amore sono dilatati fino a comprendere il nemico. La formula della tradizione sacerdotale «ama il prossimo tuo come te stesso» viene portata a compimento da Gesù: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,43-45).

Attraverso questa nuova formulazione dell'amore tra gli uomini, che radica l'ethos della nonviolenza nel modo di agire del Padre, viene disinnescata, in modo radicale, l'ideologia del nemico che, lungo la storia biblica – e quella successiva cristiana –, ha giustificato l'eliminazione fisica dell'avversario. Non si tratta di amare il nemico lasciandolo nemico, ma di amare il nemico non trattandolo più come nemico, cercando di mutarlo in amico. Con l'abolizione della categoria «nemico» non si accetta l'ingiustizia, non si ignorano i conflitti. Si vuole, invece, attuare la giustizia nel suo signi-

ficato più pieno, giacché il prossimo, come insegna lo stesso Gesù nella parabola del buon samaritano, non è un essere astratto ma reale, concreto, bisogno di aiuto e di amore. A lui spetta l'amore misericordioso del Padre per rinascere come persona nuova ed essere se stesso, ossia figlio di Dio.

Mediante il suo insegnamento Gesù invita a rinunciare alla strategia della violenza per assumere quella dell'amore *attivo e creativo*. Propone la giustizia dell'amore – una forma più alta della giustizia che cerca di stabilire un equilibrio fra delitto e castigo –, che libera il malvagio dalla spirale della violenza e dell'iniquità: «Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuole chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti comanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle» (Mt 5,38-42). Con queste parole, più che un codice di comportamento da eseguire alla lettera, Gesù propone l'istanza dell'amore che si esprime in forma creativa anche nelle situazioni di violazione di diritti personali, come nel caso dell'insulto ingiurioso, dell'espropriazione dei beni personali, della requisizione per la corvée pubblica o militare, del prestito esoso e petulante dell'insolvente.

Motivi o fini diversi possono indurre a rinunciare alla resistenza violenta contro la violenza subita. La rinuncia alla violenza può essere espressione di una protesta passiva e sofferta, può voler dimostrare una neutralità disinteressata, può infine essere una strategia di sopravvivenza di chi è vinto ed è senza speranza. In tutti questi casi non vengono presi in considerazione né l'atteggiamento né l'azione di colui



Slide di P. Carbajo Núñez.

che pratica la violenza: il predominio del violento viene sopportato, tollerato o addirittura accettato. L'imperativo etico espresso nei passi evangelici appena citati si differenzia da queste tre forme. Il non violento non è né impotente né neutrale; soprattutto prende in considerazione l'avversario stesso che pratica la violenza. Questo deve essere condotto, mediante l'interruzione della catena di violenza, a verificare e infine a modificare il suo agire. Se il comandamento dell'amore per il nemico è cogente, allora l'agire del nemico, del violento, non può essere indifferente: il non violento non può rimanere inattivo in un ambiente violento.

6.4. *L'esperienza di Cristo aiuta la comunità cristiana ad abbozzare un'etica della nonviolenza*

Per la fede, l'etica dell'azione non violenta si radica nell'esperienza dell'Essere stesso di Dio, rivelato dal Verbo fattosi carne. I testi biblici lo presentano come «il Vivente», il creatore e difensore della vita, il liberatore degli oppressi, Amore (1 Gv 4,8.16). Gli esseri umani sono chiamati «figli di Dio». Assumere questa figliolanza è vivere a sua immagine, difendendo e promovendo la vita con la forza creativa ed attiva dell'amore, che spezza il determinismo della violenza e avvia nuove relazioni umane.

L'etica dell'azione nonviolenta si fonda su ciò che si potrebbe chiamare «l'avventura umana di Dio», cioè il modo che Egli ha scelto per rendersi presente nella nostra storia – l'incarnazione –, per trasformarla e renderla feconda, per farla sbocciare in un compimento armonioso: «il regno di Dio», regno di pace e di giustizia. Inaugurato da Gesù Cristo, morto e risuscitato, questo «Regno» è germe da accogliere, da far crescere in unione e comunione con Lui, escludendo ogni violenza dalla sua realizzazione. La proclamazione del regno di Dio è proclamazione dell'alleanza di pace stabilita da Cristo fra Dio e tutti i popoli, e fra i popoli stessi, vincendo il peccato e l'odio. La pace del Regno di Dio non è semplicemente frutto dell'accordo umano, ma è dono di Dio. La pace di Dio e la pace del mondo non sono identiche: «Vi lascio – dice Gesù ai suoi discepoli – la pace; vi do la mia pace; non come la dà il mondo io ve la do» (Gv 14,27).

Va tuttavia aggiunto subito, a scanso di gravi equivoci, che l'insegnamento di Cristo e la sua stessa azione non escludono affatto dalla condotta cristiana l'atteggiamento di fermezza che, in caso di necessità, può, o anche deve, realizzarsi con giusta energia. Egli, infatti, insegna che «il Regno dei cieli subisce violenza e sono i violenti che lo rapiscono» (Mt 11,12; cf Lc 16,16). E nel caso dei venditori nel tempio interviene con estrema energia (cf soprattutto Gv 2,14-17).

D'altro lato gli evangelisti non evitano di ricordare l'«ira» di Cristo (Mc 3,5 e probabilmente anche 1,41) e la sua «indignazione» (Mc 10,14).

Né, infine, mai, il Nuovo Testamento (=NT) condanna il servizio militare. È anche istruttivo l'insegnamento di Giovanni il Battista secondo Luca: ai militari in esercizio attivo (*strateuomenoi*) che chiedono come convertirsi egli raccomanda l'onesto svolgimento delle loro mansioni (Lc 3,14), non di abbandonarle.

La comunità cristiana, nel NT, è posta di fronte al mondo come comunità modello, come proposta vivente e concreta di «società alternativa», nonviolenta. È chiamata ad essere sale della terra e luce del mondo, vivendo realmente la riconciliazione con Dio e i fratelli, non dominata da strutture violente, quali quelle delle potenze di questo mondo. I discepoli di Gesù delle comunità neotestamentarie celebrano nell'Eucarestia la morte di Gesù come il superamento escatologico della violenza e confessano che Dio, mentre si lascia colpire nel suo Figlio dalla violenza universale dell'umanità, ne spezza il circolo vizioso. Ma lo stesso Gesù Cristo aveva messo sull'avviso i suoi discepoli sul permanere di tensioni anche gravi, che implicano delle vere lotte (Mt 10,34-36: non la pace ma la spada; cf Lc 12,51-53). Se in situazioni solo individuali è sempre possibile subire senza ribattere la violenza altrui, come sarebbe giusto un tale atteggiamento da parte di chi abbia responsabilità di altre persone, specie se indifese? Il pastore deve dare la vita per le sue pecore, ma certamente non senza combattere i lupi.

* *Vescovo di Faenza Modigliana, già Segretario Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*



Pregliera Semplice

O Signore, fa' di me uno strumento della tua pace

Dov'è odio ch'io porti l'amore;

Dov'è offesa ch'io porti il perdono;

Dov'è discordia ch'io porti l'unione;

Dov'è dubbio ch'io porti la fede;

Dov'è errore ch'io porti la verità;

Dov'è disperazione ch'io porti la speranza;

Dov'è tristezza ch'io porti la gioia;

Dov'è tenebra ch'io porti la luce.

Oh Maestro, fa' che io non cerchi tanto:

Ad essere consolato, quanto a consolare

Ad essere compreso, quanto a comprendere

Ad essere amato, quanto ad amare

Poiché è dando che si riceve

Perdonando che si è perdonati,

Morendo, che si risuscita a Vita Eterna.

¹ Cf FRANCESCO, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2017)*, LEV, Città del Vaticano 2016.

² Si tratta di una letteratura molto vasta. Qui, ci limitiamo a rimandare ai seguenti volumi: S. J. PHARR R. D. PUTNAM (a cura di), *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries*, Princeton University Press, Princeton 2000; G. ZAGREBELSKY, *La democrazia e la felicità*, a cura di E. Mauro, Laterza, Roma-Bari 2011; C. GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011.

³ Basti pensare a quanto sta avvenendo nel Medio Oriente, una regione frantumata e sotto attacco da parte della guerriglia e del terrorismo. Qui la lotta tra musulmani sunniti e sciiti ha assunto un vero carattere di contesa per l'egemonia regionale e ha provocato tra i sunniti gli allineamenti politici e gli aiuti economici più improbabili, trasversali e comunque ben celati nelle attività concrete, politiche e finanziarie, di là dalle oblique pronunce politiche. Su questo si legga F. SALLES, *Non solo guerra*, in «Ariel» (2015), n. 1, pp. 44-45.

⁴ Cf F. SALLES, *Non solo guerra*, p. 45. Su Al-Qaeda E Stato islamico si legga: D. TOSINI, *Metastasi del Qaedismo: da Al-Qaeda allo Stato Islamico*, in «Ariel» (2015), n. 1, pp. 50-56.

⁵ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 36.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata mondiale della pace (1° gennaio 1982)*, n. 2.

⁷ Cf *Sollicitudo rei socialis*, nn. 38-39.

⁸ Sul rapporto tra alcuni movimenti e la violenza cf F. BAGOZZI, *Antagonismo e conflitto: l'ala dura dei Movimenti*, in «Ariel», (2015), n. 1, pp. 115-123.

⁹ Su questa si legga almeno: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Terra e cibo*, LEV, Città del Vaticano 2015, pp. 45-51.

¹⁰ Cf M. TOSO, *Per una nuova democrazia*, LEV, Città del Vaticano 2016, p. 35.

¹¹ Cf GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, nn. 95-96.

¹² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 1990)*, n. 1.

¹³ Cf FRANCESCO, *Laudato si'*, LEV, Città del Vaticano 2015, nn. 101-123.

¹⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 1990)*, n. 3.

¹⁵ Cf *Laudato si'*, capitolo IV.

¹⁶ Cf *ib.*, n. 22.

¹⁷ Cf *Laudato si'*, nn.102-103.

¹⁸ *Ib.*, n. 104.

¹⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 11. Si veda anche BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, nn. 74-75.

²⁰ Sul tema della «guerra giusta», sulla sua crisi e sulla discussione intorno ad essa si veda almeno: P. CARLOTTI, *La pace, la difesa militare e le sue legittime forme*, in PONTIFICIO

CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il concetto di pace. Attualità della «Pacem in terris» nel 50° anniversario (1963-2013)*, LEV, Città del Vaticano 2013, pp. 351-384.

²¹ Cf GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, n. 67.

²² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 1984)*, n. 4.

²³ Con le Sentenze della Corte costituzionale n. 164 del 1985 e n. 228 del 2004 si è sancito che il dovere Costituzionale dei cittadini della Difesa della Patria, può venire svolto in maniera equivalente con modalità diverse e/o estranee alla Difesa militare. Con DPCM del 18 febbraio 2004 è stato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta.

²⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 23.

²⁵ Entrato in contatto con Gandhi e con altri pensatori musulmani indiani, ne assorbì l'influenza e si impegnò per la difesa dei diritti delle persone meno abbienti investendo molte energie fin dall'inizio della sua ricerca nell'ambito dell'istruzione, considerata la via prioritaria per la conquista della libertà. Inoltre si attivò concentrandosi anche per difendere i diritti delle donne, in questa direzione si sono pure impegnate le sue sorelle contribuendo a sviluppare una cultura mirata al rispetto dell'identità delle donne e all'applicazione della pratica della non violenza per la gestione delle relazioni non solo nei confronti del popolo indiano, ma anche rispetto ai colonialisti inglesi. Badshah Khan fondò il primo esercito nonviolento della storia, Khudai Khidmatgar (servi di Dio), il cui giuramento recitava: «Sono un Khudai Khidmatgar, e poiché Dio non ha bisogno di essere servito, ma servire la sua creazione è servire lui, prometto di servire l'umanità nel nome di Dio. Prometto di astenermi dalla violenza e dal cercar vendetta. Prometto di perdonare coloro che mi opprimono o mi trattano con crudeltà. Prometto di astenermi dal prendere parte a litigi e risse e dal crearmi nemici. Prometto di trattare tutti i patiti come fratelli e amici. Prometto di astenermi da usi e costumi antisociali. Prometto di vivere una vita semplice, di praticare la virtù e di astenermi dal male. Prometto di avere modi gentili ed una buona condotta, e di non condurre una vita pigra. Prometto di dedicare almeno due ore al giorno all'impegno sociale». È importante sottolineare che i sostenitori del movimento, nato nel 1929, che hanno condiviso il pensiero di Badshah Khan erano nati e cresciuti in un ambiente storicamente caratterizzato dalla cultura della vendetta e da un severo codice d'onore.

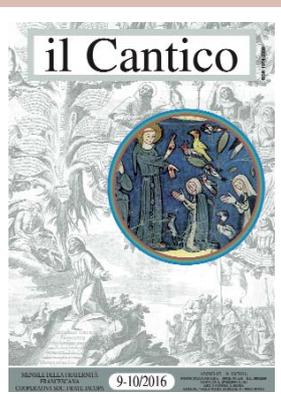
²⁶ Cf FRANCESCO, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, n. 4.

²⁷ Cf *ib.*, n. 3.

²⁸ FRANCESCO, *Messaggio per la Celebrazione della Giornata mondiale della Pace (1° gennaio 2017)*, n. 4.

La seconda parte della relazione sarà pubblicata nel prossimo numero.

IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

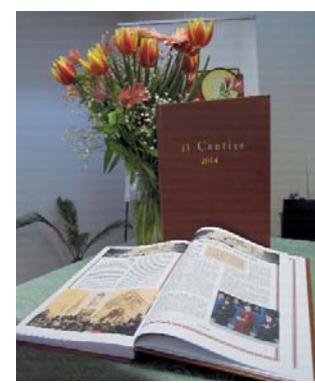
Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai

anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Siate misericordiosi come il Padre vostro", Ed. Coop. Sociale frate Jacopa, Roma 2015.

Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.



PLURALISMO RELIGIOSO E DIMENSIONE ETICA: PERCORSI D'INCONTRO



Quando i riferimenti alle realtà ultime sono differenti, il ricercare assieme cosa sia concretamente giusto assume grande rilievo per il confronto tra diverse comunità religiose. **Intervista al teologo Simone Morandini.**

Dialogo-interreligioso Per il tempo che abitiamo il pluralismo religioso non è più un fatto nuovo, oggetto soprattutto di curiosità. Si tratta, invece, di un dato consolidato, sempre più visibile anche da un punto di vista simbolico e sempre più articolato: anche religioni come quelle dell'Oriente asiatico sono ormai di casa tra noi. «È essenziale misurarsi con tale realtà e un ruolo davvero chiave lo assume il confronto sulla dimensione etica – afferma il teologo Simone Morandini, coordinatore del ciclo di incontri 'Dove va la morale?' che ha preso il via a Padova il 12 gennaio 2017 –. Quando, infatti, i riferimenti alle realtà ultime sono differenti, proprio il ricercare assieme cosa sia concretamente giusto assume grande rilievo per il confronto tra diverse comunità religiose. Lo testimonia, ad esempio, il vivace dibattito interculturale e interreligioso suscitato dall'enciclica *Laudato si'*, col suo forte invito a riflettere assieme sulla cura della casa comune, come impegno morale per una prassi da condividere».

Le diverse religioni come parlano della dimensione etica? E quali pratiche promuovono nel loro annuncio morale? «Molte sono le impostazioni per la riflessione etica: vi sono comunità che hanno sviluppato una riflessione morale puntuale e articolata (si pensi all'ebraismo), mentre altre preferiscono concentrarsi su poche indicazioni essenziali. Certo un elemento discriminante è la distinzione tra approcci di tipo fondamentalista e altri più attenti alla dimensione ermeneutica: posizioni ambedue presenti nelle diverse tradizioni religiose.

I primi ambiscono a ricavare direttamente dalla fede un completo e dettagliato sistema di precetti morali, intesi come immediatamente validi per tutti, ma si espongono al rischio di favorire forme di intolleranza. I secondi accentuano piuttosto la necessità di un lavoro di interpretazione dei testi di riferimento, così come delle concrete situazioni vitali, in ordine alla comprensione di cosa sia giusto. È chiaro che tale secondo stile lascia più spazio al confronto e alla reciproca interpellazione, anche perché spesso vi vengono ad assumere un ruolo di orientamento alcune massime morali davvero centrali, spesso comuni alle diverse tradizioni. Penso in primo luogo alla Regola d'oro ("ciò che vorresti fosse fatto a te, tu fallo al tuo prossimo") presente in diversi contesti religiosi; anche una parola come misericordia trova ampie risonanze in parecchi tradizioni: lo stesso Islam dice Allah "clemente e misericordioso"».

Bene e male come orientano i comportamenti dei fedeli? «Non c'è dubbio che un intenso vissuto religioso favorisce una forte sensibilità morale e il lavoro di formazione delle varie comunità è determinante per la possibilità di una buona convivenza nella città. È vero, però, che tale formazione assume forme diverse: l'istanza morale fondamentale – "fa' il bene ed evita il male" – è comune ma tanto generale da potersi esprimere in indicazioni differenti. Alla forma concreta assunta dalla vita dei credenti contribuiscono, del resto, in misura significativa anche i contesti geografici e culturali e questo lascia uno spazio per dinamiche di cambiamento e rinnovamento. Non a caso questa era globale vede anche una tendenza verso elementi di positiva convergenza su temi come i diritti umani: c'è uno stile di attenzione all'altro/a che si fa progressivamente strada (certo, non senza contraddizioni) entro la pluralità».

In quali prospettive è possibile una convivenza? «È chiaro che in tale orizzonte la convivenza delle differenze diviene più praticabile. Quando il comune riconoscimento del valore della persona e della famiglia umana si sposa alla cura per la casa comune, diviene più facile condividere i tesori di sapienza morale che le diverse fedi portano in sé. Acquista in tal senso un grande valore la pratica del dialogo e della condivisione in ordine ai temi morali.

Paola Zampieri

Facoltà teologica del Triveneto, www.fttr.it
Fondazione Lanza, info@fondazioneanza.it

PAPA: PACE PER IL MONDO, NO A GUERRE E FOLLIA OMICIDA DEL TERRORISMO

L'impegno delle religioni per la pace, la promozione del disarmo, l'emergenza migratoria, la tregua in Siria, la difesa del Creato. Sono alcuni dei temi forti affrontati da Papa Francesco nel suo lungo e appassionato discorso al Corpo Diplomatico accreditato in Vaticano, in occasione degli auguri per il nuovo anno. Una nota informativa della Sala Stampa vaticana riferisce che sono 182 gli Stati che attualmente intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede. L'indirizzo d'omaggio al Papa è stato rivolto dall'ambasciatore di Angola, Armindo Fernandes do Espírito Santo Vieira. Il servizio di **Alessandro Gisotti**.

La pace è “un dono, una sfida, un impegno”

Nel tradizionale discorso di inizio anno al Corpo Diplomatico, Papa Francesco concentra la sua attenzione sul “tema della sicurezza e della pace”, osservando con rammarico che cento anni dopo che Benedetto XV aveva definito la Prima Guerra Mondiale “inutile strage” ancora tanti popoli vedono la pace solo come “un lontano miraggio”. Spesso, osserva, siamo “sopraffatti da immagini di morte, dal dolore di innocenti”, persone che fuggono dalla guerra, “migranti che periscono tragicamente”. In tale prospettiva, Papa Francesco esprime “il vivo convincimento che ogni espressione religiosa sia chiamata a promuovere la pace”. Il Pontefice non disconosce che anche recentemente “non siano mancate violenze religiosamente motivate”. E, riferendosi alle divisioni tra cristiani in Europa, rammenta in particolare il suo incontro con il Patriarca Kirill e la visita a Lund. Gesti che richiamano “l'urgente bisogno di sanare le ferite del passato e camminare insieme verso mete comuni”.

No alla follia omicida del terrorismo che abusa del nome di Dio

Francesco denuncia poi in modo vibrante il fenomeno del “terrorismo di matrice fondamentalista” che ha mietuto vittime in tutto il mondo:

“Si tratta di una follia omicida che abusa del nome di Dio per disseminare morte, nel tentativo di affermare una volontà di dominio e di potere. Faccio perciò appello a tutte le autorità religiose perché siano unite nel ribadire con forza che non si può mai uccidere nel nome di Dio. Il terrorismo fondamentalista è frutto di una grave miseria spirituale, alla quale è sovente connessa anche una notevole povertà sociale. Esso potrà essere pienamente sconfitto solo con il comune contributo dei leader religiosi e di quelli politici”.

Al tempo stesso chiede che sia sempre rispettato “il diritto alla libertà religiosa”. E, riecheggiando San Giovanni Paolo II, torna a chiedere un impegno per contrastare quelle condizioni di povertà e disagio sociale, quelle ingiustizie che “divengono terreno fertile per il dilagare dei fondamentalismi” e delle guerre. Né manca di mettere l'accento sul ruolo positivo dell'educazione contro ogni forma di estremismo. Il Papa ringrazia inoltre quei capi di Stato e di governo che hanno accolto il suo invito di compiere un gesto di clemenza verso i carcerati.

No all'indifferenza verso il problema migratorio, serve impegno comune

Francesco rivolge dunque l'attenzione alla questione urgente dell'accoglienza dei migranti. Un approccio “prudente”, avverte, non può significare “l'attuazione di politiche di chiusura” verso gli immigrati. E ribadisce che “non si può ridurre la drammatica crisi attuale ad un semplice conteggio numerico”:

“Il problema migratorio è una questione che non può lasciare alcuni Paesi indifferenti, mentre altri sostengono l'onere umanitario, non di rado con notevoli sforzi e pesanti disagi, di far fronte ad un'emergenza che non sembra aver fine. Tutti dovrebbero sentirsi costruttori e concorrenti al bene comune internazionale, anche attraverso gesti concreti di umanità, che costituiscono fattori essenziali di quella pace e di quello sviluppo che intere nazioni e milioni di persone attendono ancora”.



Il Papa esprime gratitudine “ai tanti Paesi che con generosità accolgono quanti sono nel bisogno, a partire dai diversi Stati europei, specialmente l’Italia, la Germania, la Grecia e la Svezia”. Ricorda così il commovente viaggio nell’isola di Lesbo per testimoniare vicinanza ai profughi e parla anche della situazione dei migliaia di migranti dell’America Centrale che patiscono “terribili ingiustizie” alla ricerca di un futuro migliore e sono spesso vittime della “tratta delle persone”.



Tempo di pace per la Siria, la tregua sia segno di speranza

Un pensiero speciale va ai bambini, vittime dell’egoismo e della violenza degli adulti. Il Papa ricorda in particolare i giovani della Siria, “privati delle gioie dell’infanzia e della giovinezza”. E qui Francesco rinnova l’accurato appello perché si metta per sempre la parola fine al conflitto, “che sta provocando una vera e propria sciagura umanitaria”: “Ciascuna delle parti in causa deve ritenere come prioritario il rispetto del diritto umanitario internazionale, garantendo la protezione dei civili e la necessaria assistenza umanitaria alla popolazione. Il comune auspicio è che la tregua recentemente firmata possa essere un segno di speranza per tutto il popolo siriano, che ne ha profonda necessità”.

Il Pontefice incoraggia la comunità internazionale a “debellare il deprecabile commercio delle armi e la continua rincorsa a produrre e diffondere armamenti sempre più sofisticati” ed esprime “sconcerto” per gli esperimenti condotti nella penisola coreana che “destabilizzano l’intera regione”. E con le parole di San Giovanni XXIII chiede che “si mettano al bando le armi nucleari”. Tuttavia, il Papa mette anche l’accento sull’accesso alle armi di piccolo calibro che generano un sentimento di insicurezza e paura.

Israeliani e palestinesi abbiano il coraggio di costruire la pace

Ancora una volta, denuncia le derive ideologiche che fomentano il disprezzo e l’odio e ribadisce che

la pace si conquista con la solidarietà. Elogia dunque l’impegno per la riconciliazione tra Cuba e Stati Uniti e in Colombia. E chiede gesti coraggiosi per la pacificazione in Venezuela e per il Medio Oriente: “La Santa Sede rinnova inoltre il suo pressante appello affinché riprenda il dialogo fra Israeliani e Palestinesi, perché si giunga ad una soluzione stabile e duratura che garantisca la pacifica coesistenza di due Stati all’interno di confini internazionalmente riconosciuti. Nessun conflitto può diventare un’abitudine dalla quale sembra quasi che non ci si riesca a separare. Israeliani e Palestinesi hanno bisogno di pace. Tutto il Medio Oriente ha urgente bisogno di pace!”.

Impegno per la pace il Papa lo chiede per tutte le aree segnate da conflitti e violenza: dalla Libia all’Iraq, dal Centrafrica al Congo, ancora all’Ucraina e al Sudan.

L’Europa riscopra i suoi valori per vincere le spinte disgregatrici

Il Papa si sofferma poi sul momento storico che sta attraversando l’Europa ed esorta a riscoprire “le proprie radici per poter plasmare il proprio futuro”: “Di fronte alle spinte disgregatrici, è quanto mai urgente aggiornare l’idea di Europa per dare alla luce un nuovo umanesimo basato sulle capacità di integrare, di dialogare e di generare, che hanno reso grande il cosiddetto Vecchio Continente. Il processo di unificazione europea, iniziato dopo il secondo conflitto mondiale, è stato e continua ad essere un’occasione unica di stabilità, di pace e di solidarietà tra i popoli”.

Il popolo italiano sia unito da uno spirito di solidarietà

Nella parte conclusiva del suo discorso, il Papa parla dunque del tema a lui caro della cura del Creato. E riferendosi all’Accordo di Parigi sul clima, auspica che lo sforzo intrapreso per “fronteggiare i cambiamenti climatici trovi una sempre più vasta cooperazione di tutti, poiché la Terra è la nostra casa comune”. Ancora, ricorda i popoli colpiti dai terremoti nell’ultimo anno: Ecuador, Indonesia e Italia: “Auspico che la solidarietà che ha unito il caro popolo italiano nelle ore successive al terremoto, continui ad animare l’intera Nazione, soprattutto in questo tempo delicato della sua storia. La Santa Sede e l’Italia sono particolarmente legate da ovvie motivazioni storiche, culturali e geografiche. Tale legame è apparso in modo evidente nell’anno giubilare e ringrazio tutte le Autorità italiane per l’aiuto offerto nell’organizzazione di tale evento, anche per garantire la sicurezza dei pellegrini, giunti da ogni parte del mondo”. Con le parole del Beato Paolo VI, il Papa chiede infine di prodigarsi per lo sviluppo integrale, “nuovo nome della pace” e assicura l’impegno della Santa Sede “per porre fine ai conflitti in corso e a dare sostegno e speranza alle popolazioni che soffrono”.

(Da Radio Vaticana, 15/1/2017)

QUEI FARI NEL BUIO DI QUESTO MONDO

Giornata Comunicazioni Sociali 2017

Ivan Maffei*

ISSN 1974-2339

La comunicazione immaginata e proposta da Papa Francesco è a servizio di una cultura dell'incontro. Dice di un andare verso l'altro, ma anche disponibilità a fargli spazio e ad accoglierne il mistero. Dice di un donare e di un ricevere. Più semplicemente, dice reciprocità.

“La realtà, in se stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli ‘occhiali’ con cui scegliamo di guardarla”. Così scrive Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata Comunicazioni Sociali 2017.

Occhiali. Davanti a una valanga che ingoia decine di vite, si può correre sui social o in televisione a sfogare la propria indignazione. Occhi polemici tengono sempre pronta la lista dei ritardi e dei colpevoli da consegnare al ludibrio della piazza. C'è una miopia arrogante e denigratoria, che non esita a usare le vittime e specula sul dolore, fino a sporcare la neve con il fango della propaganda. Poco importa se in questo modo si allarga il fronte della tragedia, s'aumentano smarrimento e sfiducia, si getta il discredito su tutti.

Occhiali. Davanti a una valanga che ingoia decine di vite, si può – incuranti delle condizioni proibitive – rimboccare le maniche, mettere mano a una pala, in silenzio, insieme, mossi dalle lacrime e dal coraggio, avvolti dall'abbraccio di un intero Paese. Il miracolo più grande, forse, sta proprio in questo riconoscersi parte di un comune destino, partecipi di una comunità, animata da un desiderio di riscatto e rinascita. Ben oltre l'emergenza del momento.

Occhiali. Sguardi diversi conducono a diverse risposte, destinate a rimanere distanti. Quanto lontana è l'indifferenza dal coinvolgimento, l'accidia dal servizio, l'accusa dal metterci del proprio. Nel contesto in cui viviamo abbiamo già visto tutto, raggiunti come siamo da una mole di informazioni che non sappiamo come gestire e che spesso non aiuta a vedere, conoscere, capire. Si



Il Messaggio è scaricabile da www.chiesaitaliana.it e da www.vatican.va.

distingue e ci affascina il tratto di chi sa riconoscere come la storia dell'uomo – troppe volte scritta con la voce dei guerrieri – sia attraversata anche da un altro filo. È speranza che intesse capolavori; come fa capire il Papa, parla “in tantissime edizioni nelle vite dei santi”, che rendono questa stessa storia una storia sacra.

Per il cristiano, lo sguardo sulla realtà nasce dal Vangelo: non sgorga a comando, richiede umile e paziente fedeltà per leggere ciò che accade con gli occhi e il cuore del Risorto, fino a scorgere nella stagione invernale il grano di domani.

È sapienza che nulla ha a che spartire con “un ottimismo ingenuo che non si lascia toccare dallo scandalo del male”; anzi, alla sua

luce contraddizioni e responsabilità diventano ancor più visibili e pesanti. Educa a distinguere, a chiamare per nome le cose, a superare gli stereotipi che impediscono di avvicinarsi agli altri. Non alza muri, costruisce ponti.

Non a caso, la comunicazione immaginata e proposta da Papa Francesco è a servizio di una cultura dell'incontro. Dice di un andare verso l'altro, ma anche disponibilità a fargli spazio e ad accoglierne il mistero. Dice di un donare e di un ricevere. Più semplicemente, dice reciprocità.

Piattaforme e dispositivi digitali ampliano a dismisura la possibilità di ascolto, parola, condivisione. Quanti accettano di uscire dalla quiete del porto e di esporre la vela al vento dello Spirito, pongono le condizioni per ritrovarsi “fari nel buio di questo mondo”. Grazie a loro, come oggi nel cuore del Gran Sasso, ogni nuovo dramma diventa “scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l'amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire”.

* direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei

MATERNITÀ SURROGATA: UNO STOP DALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

Proponiamo alcuni commenti tratti da Sir (24/1/2017)

“La Corte non accetta di legalizzare una situazione di fatto “avvenuta in violazione di regole importanti del diritto italiano”. **Gregor Puppinck, di European Centre for Law and Justice**, commenta la sentenza odierna con la quale la Grande Chambre della Corte di Strasburgo ha respinto il ricorso della coppia Paradiso e Campanelli, cui era stato sottratto il bambino avuto con maternità surrogata e con il quale non esiste alcun legame genetico. Puppinck spiega che la coppia si era rivolta a una società privata in Russia che aveva fatto da tramite per l’“utero in affitto” e il “donatore” maschio di gameti, versando il corrispettivo di 49mila euro. Il bambino era poi stato con la coppia, rientrata in Italia, per soli sei mesi. Per la Corte non si è sviluppato così un vero legame familiare e ha dato ragione al tribunale italiano che aveva invece affidato il neonato a un’altra famiglia. Puppinck parla di “decisione importante”, assunta con 11 voti contro 6. “In questo modo la Corte” inoltre “rende agli Stati europei una certa facoltà di lottare contro la maternità surrogata internazionale”. Occorre però sottolineare, spiega l’esperto, come “questo caso si distingue dalle precedenti sentenze pronunciate contro la Francia” (casi Mennesson, Labassée) proprio perché nel caso odierno, a differenza dei precedenti “il bambino non ha alcun legame biologico” con la coppia che ha proceduto con la maternità surrogata in Russia.

“Una sentenza importante, che non ci dice tutto sui limiti di liceità della maternità surrogata, ma che almeno pone dei paletti”: **Laura Palazzani** è docente di Filosofia del diritto all’Università Lumsa di Roma e **vice presidente del Comitato nazionale per la bioetica**. “Si tratta di un pronunciamento di notevole rilievo, anche perché è una sentenza definitiva che fa giurisprudenza a livello internazionale”. Secondo Palazzani “si stabilisce anzitutto un limite al turismo procreativo, secondo il quale una coppia che ha avuto un bambino all’estero mediante la maternità surrogata (proibita nel proprio Paese) tornava in patria con la quasi automatica certezza del riconoscimento del bambino nato come proprio figlio”. Altrettanto interessante il fatto, secondo l’esperta di bioetica, che “la Grande Chambre abbia stabilito che non c’è, in questo caso, violazione dell’articolo 8 della Convenzione europea sui diritti dell’uomo, che



tratta del diritto al rispetto della vita privata e familiare”. Secondo Palazzani il pronunciamento va nella direzione della protezione dell’interesse superiore del bambino, riconoscendo che vi sono “condizioni minime per stabilire quando sussista un legame familiare, identificate nella presenza di un legame biologico e nella conformità alla legislazione internazionale dell’adozione”. “Questi sono ritenuti requisiti minimi per evitare l’incertezza e precarietà giuridica dei legami genitori/figli”. “Non basta provare affetto e vivere per qualche tempo con un bambino per essere riconosciuti genitori”.

“La sentenza della Grande Chambre sulla maternità surrogata può essere solo salutata con speranza, come garanzia di una prospettiva giuridica di civiltà, in opposizione alla cultura dei desideri individuali. È bene ribadirlo: la genitorialità non può essere un diritto o una pretesa”. Lo afferma **Gian Luigi Gigli, presidente del Movimento per la vita (Mpv)**, a proposito del pronunciamento della Corte dei diritti umani di Strasburgo in tema di maternità surrogata. “Normalmente – aggiunge – si diviene genitori per ragioni biologiche. L’eccezione non può essere l’utero in affitto o l’acquisto di gameti, ma l’adozione effettuata solo nell’interesse del bambino e non per la soddisfazione degli aspiranti genitori”. “Chiediamo che venga ora calendarizzata la nostra proposta di legge perché il reato di maternità surrogata sia perseguibile anche se commesso all’estero. È l’unico modo per porre finalmente fine a un turpe traffico e allo sfruttamento di donne in condizioni di bisogno”.

□

“SONO BAMBINI! NON SCHIAVI”

Giornata Mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta - 8 febbraio 2017

ISSN 1974-2339

L'evento, che viene celebrato nel giorno in cui si ricorda la memoria Liturgica di Santa Bakhita, che conobbe nella sua vita le sofferenze della schiavitù, è promosso da Talitha Kum, la Rete Internazionale della Vita Consacrata contro la tratta di persone, in coordinamento con il Dicastero per la Vita Consacrata, il Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace, il Pontificio Consiglio dei Migranti e Popoli Itineranti, l'Accademia delle Scienze Vaticane, Caritas Internationalis (CI), l'Unione Internazionale delle

Associazioni Femminili Cattoliche (WUCWO) e il gruppo di lavoro contro la tratta della Commissione giustizia e pace delle Unione Internazionali delle Superiori e dei Superiori Generali (UISG/USG). La terza edizione della Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la tratta di persone mette in luce il dolore e la speranza di bambini, bambine e adolescenti trafficati.

Le ultime statistiche delle Nazioni Unite, ci dicono che un terzo delle vittime della tratta sono bambini. Il numero delle persone trafficate che ha meno di 18 anni è costantemente in aumento in tutto il mondo. Bambini ed adolescenti sono vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, servitù domestica, matrimonio forzato, adozioni illegali, lavori forzati, estrazione di organi, accattonaggio, atti criminali (come il caso dei bambini soldato e il trasporto di droga) e stregoneria.

È urgente ascoltare il grido dei più piccoli, di tutti, di ogni famiglia e ogni comunità, che soffre la violenza dello sfruttamento e della schiavitù, che è ferita e umiliata.

Vogliamo essere un segno di speranza per tutti i bambini trafficati e le loro famiglie, e diciamo: “Sono bambini! Non Schiavi!” □

Unisciti anche tu alla Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la tratta. Sul sito www.preghieracontrotratta.org, puoi trovare il testo della preghiera da proporre in parrocchia, nella tua fraternità, o in famiglia. Sul sito troverai anche tutti gli eventi che si svolgeranno nella settimana dal 2 all'8 febbraio 2017, e le storie di questi piccoli.

Negli ultimi trent'anni, si calcola che sono stati circa 30 milioni i bambini coinvolti nella tratta. Attualmente nel mondo, ogni due minuti, una bambina o bambino è vittima dello sfruttamento sessuale. Più di 200 milioni di minori lavorano, di cui 73 milioni hanno meno di 10 anni. Di questi piccoli, ogni anno ne muoiono 22 mila a causa di incidenti di lavoro.

- Nel mondo ci sono 168 milioni di bambini che lavorano. Più della metà, 85 milioni, sono impiegati in lavori pericolosi. 20 milioni di bambini sono impiegati nelle industrie di abbigliamento, tappeti, giocattoli, fiammiferi e sigarette. L'agricoltura rimane di gran lunga il principale settore che impiega lavoro minorile (98 milioni), il problema non è trascurabile neppure nei servizi (54 milioni) e nell'industria (12 milioni), la maggioranza senza contratto di lavoro. Molti bambini lavorano in aziende agricole che producono cacao, caffè, cotone, gomma naturale e altre coltivazioni. L'Asia e il Pacifico hanno il maggior numero, con circa 78 milioni, cioè il 9,3% dei bambini lavorano. È l'Africa Sub-sahariana che presenta la maggior incidenza di bambini lavoratori con circa 59 milioni, cioè il 21% del totale. Ci sono 13 milioni di bambini lavoratori in America Latina e Caraibi. Nel Medio Oriente e Nord Africa sono 9,2 milioni. Ogni anno, 22 mila bambini muoiono in incidenti lavorativi: 9% nell'industria, incluse miniere e cave, nell'industria manifatturiera ed edile.

- Il numero dei bambini coinvolti in conflitti armati è aumentato di circa 300 mila unità negli ultimi dieci anni. L'età media dei bambini soldato è di 14 anni. Il 40% dei bambini soldato è costituito da femmine.

- Nel mondo sono 2 milioni i bambini sfruttati nella prostituzione nel mercato globalizzato del commercio sessuale. Ogni anno altri milioni di bambini in tutto il mondo sono similmente sfruttati sessualmente, nella prostituzione o pornografia, la maggioranza ingannati e costretti a forza a questa situazione con false promesse e poca conoscenza dei rischi (UNICEF). Circa 1 su ogni 10 ragazze sotto i 20 anni, ad un certo punto della loro vita, sono obbligate ad avere relazioni sessuali o altri atti sessuali contro la loro volontà.





Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- * **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
- * **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FFRATE JACOPA. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.